



Dipartimento di Impresa e Management

Corso di Laurea in Amministrazione, Finanza e Controllo d'Impresa

Cattedra di Storia del Pensiero Economico

Il Marginalismo: da Bentham a Jevons

Relatore:

Prof. Giuseppe Di Taranto

Candidata:

Claudia Scarpellino

(matr. 156261)

Anno accademico 2012 / 2013

*Alla mia famiglia,
che mi ha sempre incoraggiata a volare alto.*

“Piacere e pena sono senza dubbio gli oggetti ultimi del calcolo dell’economia. Soddisfare nella massima misura possibile col minimo sforzo i bisogni [...], in altri termini massimizzare il piacere, è il problema dell’economia”.

(W. S. Jevons, *Teoria della economia politica ed altri scritti economici*, Torino, U.T.E.T, 1947, p. 57).

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO PRIMO	
IL MARGINALISMO	9
1.1. La “rivoluzione marginalista”	9
1.2. I marginalisti e i classici a confronto	13
1.3. Galiani, Verri e Beccaria: i precursori dell'utilitarismo Benthamiano	18
CAPITOLO SECONDO	
JEREMY BENTHAM	27
2.1. La “rivoluzione utilitarista”	27
2.2. “Massima felicità per il maggior numero”: l'obiettivo del Legislatore	33
2.3. L'”utilitarismo modificato” di Mill	40
CAPITOLO TERZO	
WILLIAM STANLEY JEVONS	44
3.1. Il metodo matematico e la riformulazione del calcolo felicifico di Bentham	44
3.2. Piacere e pena come “utilità” e “disutilità”	50

3.3. Massimizzare l'utilità: la teoria dello scambio	56
CONCLUSIONI	60
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	64

INTRODUZIONE

L'idea di elaborare una tesi riguardante il Marginalismo nasce dalla volontà di fare un'analisi di come gli esponenti di questa scuola di pensiero abbiano approcciato alla tematica. Il Marginalismo, corrente di pensiero economico nata contemporaneamente in diverse parti d'Europa intorno ai primi anni del 1870, annovera tra i suoi fondatori William Stanley Jevons, Carl Menger e Léon Walras, appartenenti rispettivamente alle scuole marginaliste inglese, austriaca e francese. Questi scienziati, con i loro studi e le loro teorie originali e innovative scatenarono una vera e propria “rivoluzione” di pensiero: si assistette, in quegli anni, alla pubblicazione delle loro opere principali, tutte accomunate da un'esigenza di cambiamento nell'apparato economico, dovuta ad un sentimento di profonda insoddisfazione riguardante l'incompletezza e l'inadeguatezza delle teorie passate. In particolare questa corrente si pose a diretto contrasto con quella che fino ad allora era stata considerata la dottrina dominante, e cioè la teoria classica, che aveva caratterizzato tutto l'Ottocento, di cui facevano parte economisti del calibro di Adam Smith e David Ricardo. Le differenze tra le due scuole riguardavano il metodo analitico utilizzato, i punti di riferimento ed i concetti chiave dell'economia. La visione marginalista, infatti, è basata sui nuovi concetti di *valore*, *utilità*, *scarsità* e *scambio*, osservati e studiati secondo un punto di vista microeconomico, che pone al centro del quadro analitico il singolo individuo, che esegue scelte mirate a massimizzare la propria utilità, e cioè a massimizzare la soddisfazione dei propri bisogni, attraverso il meccanismo dello scambio. I teorici classici, al contrario, focalizzarono i loro studi da un punto di vista macroeconomico e in particolare sull'offerta e sulla produzione, senza dare la dovuta importanza alle valutazioni soggettive che si nascondono dietro al fenomeno della domanda. Il termine “marginalismo” deriva proprio dal metodo di analisi che questa scuola di pensiero utilizza, che consiste nella ricerca da parte dei soggetti economici delle scelte ottimali attraverso il confronto tra il costo sopportato e il beneficio ricavato dall'ultima dose considerata del bene, chiamata appunto “dose marginale”. Questo perché minore è la quantità posseduta di un bene, maggiore sarà la capacità di quest'ultimo di soddisfare i bisogni di un

individuo e, di conseguenza, maggiore sarà la sua utilità, e allora la posizione di equilibrio del consumatore si avrà in corrispondenza del prezzo da pagare che deve essere proporzionale alla soddisfazione derivante dall'ultima dose del bene, che si è detto varia in base al possesso di una quantità maggiore o minore da consumare.

Gli studi effettuati dai fondatori della teoria marginalista e dagli altri esponenti delle tre scuole furono innovativi e consentirono di rompere drasticamente con la dottrina classica, ma va ricordato che, un secolo prima di questa "rivoluzione", negli anni tra il 1750 e il 1780, in Italia, si assistette ad una delle epoche di maggior fervore del pensiero economico italiano nella quale possiamo ritrovare tre importanti precursori proprio del Marginalismo, e in particolare dell'Utilitarismo che fu portato in auge da Jeremy Bentham: Ferdinando Galiani, Pietro Verri e Cesare Beccaria. Infatti, Galiani nella sua opera introdusse una delle teorie cardine della scuola marginalista, la *teoria del valore-utilità*, affermando che il valore non è una caratteristica intrinseca di una merce ma deriva appunto, come sostiene la teoria marginalista, dal rapporto tra un individuo e la merce che deve essere consumata per massimizzare la soddisfazione dei bisogni, esponendo quindi i concetti di *rarietà* e *utilità* connessi alla determinazione del valore. Per quanto riguarda Verri e Beccaria, essi incentrarono i loro studi sul comportamento umano, che, secondo il loro pensiero, è mosso dalla ricerca del *piacere* e dalla fuga dal *dolore*, soffermandosi su ciò che riguarda il benessere dell'intera società e cioè la *massimizzazione della felicità per il maggior numero di individui*, attuabile secondo Verri tramite il commercio e secondo Beccaria tramite la giustizia. Questi due importanti teorici introdussero quella che un secolo più tardi fu definita "rivoluzione utilitarista", di cui il fondatore può essere individuato nella figura di Jeremy Bentham, economista e giurista inglese. Le sue teorie ebbero come fondamento il *principio di utilità*, ossia il principio secondo il quale una qualsiasi azione deve essere reputata giusta qualora le sue conseguenze contribuiscano ad aumentare l'utilità, e cioè la felicità e il benessere, sociale attraverso l'utilità di ogni singolo individuo; mentre deve essere reputata sbagliata quando produce il contrario della felicità. Quindi Bentham, come Verri e Beccaria, pone al centro della sua analisi i concetti di

piacere e pena, che sono a suo avviso gli unici motivi che spingono un individuo all'azione. Ciò che differenzia l'analisi di Bentham rispetto a quella degli altri studiosi è il suo approccio minuzioso ed estremamente calcolatore: egli infatti non si limita ad esporre i concetti di piacere e pena ma ne propone anche un elenco dettagliato e un calcolo effettuabile mediante la loro somma per riuscire ad individuare cosa sia buono o cattivo per la società. Ovviamente per poter effettuare quello che viene definito *calcolo felicifico* si rendono necessarie delle scale di misura e Bentham ne individua ben sette per riuscire a stimare i piaceri e le pene. Essendo un utilitarista, egli persegue il fine della *massima felicità per il maggior numero di individui*, che viene raggiunto grazie al saldo finale derivante dalla somma tra le parti positive, i piaceri, e le parti negative, le pene, che dovrà quindi essere positivo. Garantire una crescita dell'ammontare di felicità dell'intera società è possibile, secondo Bentham, sia tramite la ricerca individuale del piacere che ha come conseguenza il raggiungimento del piacere sociale, sia grazie all'intervento dello Stato e del Legislatore in ambito giuridico, che hanno il compito di garantire il bene comune attraverso *leggi, premi e punizioni* basate sempre sul calcolo felicifico. John Stuart Mill, economista inglese, riprese le teorie dell'utilità e della massima felicità dedotte da Bentham modificandole però in chiave *qualitativa*. Infatti, secondo il suo pensiero, le differenze tra piaceri e pene non sono solo di carattere quantitativo, non possono cioè essere misurate solo attraverso le scale di misura proposte da Bentham, ma è anche possibile distinguerli qualitativamente e quindi è possibile dividere tra piaceri *superiori* e *inferiori* perché esistono piaceri che sono più apprezzabili e desiderabili di altri, che vengono preferiti dai soggetti economici nella massimizzazione delle loro utilità. I sentimenti umani non vengono quindi, secondo Mill, ricondotti solo a quantità diverse di una stessa grandezza: il calcolo felicifico proposto da Bentham, pertanto, non è più applicabile, visto che possono esistere differenze di valutazione dei vari piaceri e pene.

Tra gli studiosi che ripresero le teorie proposte da Bentham continuando, a differenza di Mill, ad analizzarle sotto il profilo *quantitativo*, vi fu William Stanley Jevons: economista inglese fondatore del Marginalismo insieme a Menger e a Walras. Jevons, che, a differenza di Bentham, si avvale di due sole scale di

misura, l'*intensità* e la *durata*, di rappresentazioni grafiche e di calcoli matematici a sostegno delle proprie tesi. Le caratteristiche della sua analisi economica sono quelle tipiche della rivoluzione marginalista che sono già state citate in precedenza: la focalizzazione sui singoli individui e le loro scelte riguardanti la massimizzazione delle loro soddisfazioni, il concetto di valore correlato all'utilità e la legge dell'utilità marginale decrescente. Jevons, infatti, incentrò i suoi studi sulle scelte degli individui volte a massimizzare il loro piacere, visto come utilità, attraverso l'uso di ciò che chiama "commodities" (oggetti, sostanze o azioni che procurano piacere) con il minimo sforzo, o disutilità, o "discommodity" (oggetto, sostanza o azione che causa inconvenienti o malanni). Il teorico inglese afferma inoltre che per massimizzare il piacere, la felicità, l'utilità, ci si deve basare non sull'utilità totale ma sul *grado finale di utilità*, ossia sull'utilità dell'ultima dose disponibile di una merce, che varia mediante il possesso d'una quantità maggiore o minore della merce da consumarsi e decresce con l'ammontare di tale quantità. Quindi per massimizzare il piacere è necessario massimizzare il grado finale di utilità attraverso il meccanismo dello *scambio* in cui si avrà un soggetto che cede una merce con utilità minore perché abbondante e un altro soggetto che acquista una merce che ha utilità maggiore perché è scarsa e si raggiungerà la posizione di equilibrio quando i gradi finali di utilità si pareggeranno.

Tutti questi studiosi, con le loro idee e i loro studi sull'economia nel suo complesso, e in particolare sui concetti di domanda, utilità e massimizzazione del piacere, hanno contribuito a dare vita ad una delle correnti di pensiero più importanti e più analizzate della storia.

CAPITOLO PRIMO

Il Marginalismo

1.1. La “rivoluzione marginalista”

Si parla di “rivoluzione marginalista” in riferimento alla nascita della corrente di pensiero economico, la *teoria marginalista*, che si colloca intorno ai primi anni del 1870 e che si contrappone drasticamente all’orientamento teorico che fino ad allora era stato dominante, e cioè alla *teoria classica*. Quest’ultima è una corrente di pensiero sviluppatasi tra la fine del 1700 e la metà del 1800, di cui fanno parte economisti del calibro di Adam Smith, David Ricardo, Thomas Robert Malthus e John Stuart Mill, che si focalizza sullo studio della produzione e della distribuzione all’interno del sistema capitalistico. La data della “rivoluzione” è indicata tra il 1871 e il 1874 perché è proprio in quel periodo che si assistette alla pubblicazione delle opere dei fondatori della scuola marginalista. Infatti nel 1871 vennero pubblicati in Austria i “Principi di economia politica” di Carl Menger, in Inghilterra la “Teoria dell’economia politica” di William Stanley Jevons e nel 1874 in Francia gli “Elementi di economia politica pura” di Léon Walras. I tre capifila della scuola marginalista appartengono rispettivamente alla scuola austriaca, alla scuola inglese e alla scuola di Losanna.¹ Queste tre scuole presentano delle differenze per quanto riguarda l’approccio e il metodo utilizzati, di cui si parlerà in seguito, ma possiedono punti comuni riguardanti il concetto chiave di rottura con le teorie passate e di nuova visione dell’economia nel suo complesso basata sui nuovi concetti di valore, utilità, scarsità e scambio. In particolare, per i marginalisti, in riferimento al “valore” di un bene, modificano la *teoria del valore-lavoro* sviluppata dalla scuola classica, secondo la quale il valore è dato dalla quantità di lavoro necessario

¹ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Roma- Bari, Laterza, 2003, p. 296.

per produrlo, in una *teoria del valore-utilità*, che afferma che il valore sia scaturito dall'utilità o rarità che il bene riveste per il consumatore.

Secondo il marginalismo, dunque, il valore di una cosa dipende dalla capacità che questa cosa ha di soddisfare i bisogni umani, ossia dalla sua utilità. L'"utilità" di un bene non è una qualità oggettiva di una cosa e quindi non viene percepita da tutti gli individui nello stesso modo, ma varia da soggetto a soggetto e dipende dunque dal rapporto soggettivo tra un individuo e la cosa.

Secondo questa teoria, l'obiettivo che un individuo deve raggiungere è quello di trarre la massima utilità o soddisfazione dai beni che possiede.² Ogni individuo è naturalmente portato a soddisfare primariamente i bisogni che ritiene prioritari, urgenti, come ad esempio quelli relativi alla sopravvivenza e quindi le unità del bene che possono soddisfare i bisogni dell'individuo verranno prima destinate a questo tipo di bisogni e solo in seguito, a mano a mano che si destinano quantità crescenti del bene a questi bisogni, l'utilità che si trae da ogni dose è minore di quella della dose precedente e quindi si parla di utilità marginale, cioè di utilità dell'ultima dose dopo l'applicazione delle precedenti, decrescente. Ciò che l'individuo intende massimizzare è l'utilità totale del bene, che è data dalla somma delle utilità marginali.³ La quantità disponibile di un bene è limitata e quindi l'individuo non soddisfa totalmente tutti i suoi bisogni e per massimizzare l'utilità totale deve distribuire le unità del bene in modo che l'utilità marginale risulti uguale in tutti gli impieghi.⁴ L'utilità marginale è dunque fondamentale per poter comprendere l'importanza che un soggetto attribuisce al bene nel soddisfare i bisogni e cioè il valore del bene. Per questo è la "scarsità" rispetto ai bisogni individuali, espressa dall'utilità marginale, a determinare il valore del bene. In sintesi, ad ogni bene corrisponde un valore soggettivo attribuito da un individuo, che si basa sui suoi bisogni da soddisfare e sulla quantità disponibile di ogni bene.⁵ L'ultimo concetto chiave introdotto dalla teoria marginalista è quello dello "scambio" e della connessa formazione dei prezzi. Lo scambio trova il suo

² E. Saltari, *Nascita e sistemazione dell'economia marginalista*, Torino, Loesher, 1978, pp. 15-16.

³ *Ibidem*, p. 16.

⁴ *Ibidem*, pp. 16-17.

⁵ *Ibidem*, p. 17.

presupposto nella massimizzazione della soddisfazione di bisogni da parte degli individui, che quindi vengono spinti ad istituire rapporti sociali su un mercato a concorrenza perfetta, in cui vi è un'ottima diffusione di informazioni e nel quale non ci siano situazioni di oligopolio o monopolio.⁶ La causa dello scambio si può ritrovare nell'esistenza di differenti valutazioni dei beni da parte degli individui. Infatti ci sono soggetti che valutano un bene più dell'altro ed altri che valutano lo stesso bene in modo inverso e proprio queste valutazioni diverse generano lo scambio. La somma delle singole domande, generate dalle utilità individuali riguardanti i beni, e delle singole offerte, dipendenti dalla scarsità dei beni, dà luogo ad una domanda e ad un'offerta complessive per ciascun bene e in contemporanea il prezzo aumenta o diminuisce a seconda che la domanda sia superiore o inferiore alla rispettiva offerta.⁷ Domanda e offerta, quindi, modificano il prezzo di mercato finché per gli individui che prendono parte allo scambio il prezzo non riflette esattamente le loro valutazioni e di conseguenza i soggetti non trovano convenienza a scambiare ancora.⁸ Questi concetti, dunque, sono comuni alle tre diverse scuole marginaliste citate in precedenza. Questi tre filoni di pensiero, nati negli stessi anni, ma in luoghi diversi e ad opera di differenti esponenti che non erano a conoscenza delle pubblicazioni altrui, oltre a presentare la stessa linea di innovazione riguardante la teoria economica e la netta contrapposizione di idee rispetto ai classici, presentano delle differenze per ciò che concerne l'approccio e il metodo utilizzato.

La scuola marginalista austriaca, di cui fanno parte Carl Menger, Max Weber, Eugene Von Böhm-Bawerk, Knut Wicksell e Friedrich Von Hayek, si caratterizza per l'approccio all'"imputazione". Questi teorici adottano un'ottica soggettiva radicale in base alla quale il consumatore finale ha un ruolo fondamentale nella determinazione del valore di beni e servizi poiché, in base ai suoi bisogni e all'utilità che per lui hanno i beni di consumo o di produzione, se ne deduce il valore. Nel caso dei beni di produzione, al mezzo di produzione viene "imputata" una quota dell'utilità che il bene prodotto ha

⁶ E. Saltari, *Nascita e sistemazione dell'economia marginalista*, cit., p. 17.

⁷ *Ibidem*, p. 18.

⁸ *Ibidem*, pp. 18-19.

per il consumatore, e tale quota viene calcolata in proporzione al contributo del bene o servizio considerato al processo produttivo, e proprio per questo si parla di *teoria dell'imputazione*.⁹

I principali esponenti della scuola marginalista francese, o di Losanna, sono Léon Walras, Vilfredo Pareto e Irving Fisher, il loro approccio è basato sull'equilibrio economico generale e in particolare sull'ipotesi di risorse iniziali (diversi tipi di capacità lavorative, di terre, di beni capitali) che vengono considerate date in termini fisici e che vengono contrapposte alle preferenze dei soggetti economici.

La scuola marginalista inglese di William Stanley Jevons e Alfred Marshall, invece, si focalizza sulle funzioni di utilità e disutilità dei vari soggetti economici. Per utilità si intende quella dei beni ottenibili tramite l'attività produttiva; per disutilità, invece, ci si riferisce al sacrificio che il lavoratore compie. Il confronto tra queste due variabili determina l'ammontare di lavoro prestato e quindi, data la funzione di produzione, l'ammontare di prodotto.¹⁰

Ricapitolando, dunque, i fondatori di questa nuova scienza economica sono tre e fanno parte di altrettante scuole diverse a cui appartengono anche altri esponenti che hanno dato un contributo importante per il passaggio dalla concezione *classica* a quella *marginalista*, ma va ricordato che questa "rivoluzione" ha avuto anche dei precursori che sono stati fondamentali per giungere a questa rottura con le idee cardine del passato, e tra questi vanno quindi nominati Jeremy Bentham e John Stuart Mill, di cui si parlerà nel prossimo capitolo.

⁹ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit, pp. 299-300.

¹⁰ *Ibidem*, p. 299.

1.2. I marginalisti e i classici a confronto

Le scuole marginaliste, pur presentando differenze nell'approccio alla teoria economica, sono accomunate dalla stessa idea di rottura con il passato e in particolare con il pensiero classico. Infatti, confrontando le due ideologie si può notare il differente punto di vista con il quale si guarda e si studia l'economia nel suo complesso.

Una prima sostanziale differenza si evince proprio sul metodo utilizzato dalle due scuole. Per i marginalisti, il metodo è basato sul cosiddetto *principio di sostituzione*, ossia sul principio delle variazioni delle proporzioni secondo il quale si assume che un paniere di beni sia sostituibile con un altro per quanto concerne la teoria del consumo, e si assume che una combinazione di fattori sia sostituibile con un'altra per ciò che riguarda la teoria della produzione. Dunque il metodo si focalizza sull'analisi di possibilità alternative tra le quali i soggetti, consumatori o produttori, possono scegliere, tenendo sempre a mente l'obiettivo primario che è la massimizzazione dell'utilità e quindi la scelta dell'alternativa migliore. Ovviamente tale metodo presuppone che le decisioni prese possano essere reversibili e le alternative "aperte".¹¹ Il metodo classico, al contrario, è "dinamico", volto ad analizzare una sequenza temporale che è irreversibile e soprattutto si sofferma sull'indagine delle cause e delle implicazioni della crescita della ricchezza, senza preoccuparsi, come fanno gli studiosi marginalisti, di indagare sul problema dell'allocazione delle risorse date tra le linee di produzione alternative.¹² Dunque si trovano differenze anche nell'approccio al problema economico, perché i classici si soffermano sull'analisi della produzione, distribuzione, accumulazione e circolazione del prodotto scaturite da un sistema economico che è basato sulla divisione del lavoro¹³; invece, i marginalisti, e in particolare Jevons, espongono il problema economico come funzione dello scambio, inteso come meccanismo di allocazione di risorse date e scarse, avendo quindi, come dato, una certa

¹¹ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma, Carocci, 2000, p. 172.

¹² A. K. Dasgupta, *La teoria economica da Smith a Keynes*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 111.

¹³ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 298.

popolazione con dei bisogni, dei poteri di distribuzione e che abbia possesso di terre, e, come problema da determinare, quello dell'utilizzo ottimale delle risorse, del lavoro, così da soddisfare i bisogni dei soggetti economici e massimizzare l'utilità del prodotto.¹⁴ Si può notare come il metodo utilizzato dagli esponenti della scuola marginalista sia "statico" perché si riferisce ad un'economia stazionaria, nella quale le caratteristiche della popolazione e la tecnologia non mutano e nella quale i gusti dei consumatori rimangono sempre gli stessi. Come detto in precedenza è un metodo basato sul principio di sostituzione, che può continuare finché con le risorse date non si raggiunge la massima produzione per i produttori e la massima utilità per i consumatori. In questo modo sarà possibile stabilire la posizione di equilibrio del mercato.¹⁵ Questo cambiamento riguardante l'oggetto di studio crea ovviamente una conseguenza importante, perché, passare da un'analisi economica fondata sullo sviluppo e l'accumulazione della ricchezza ad una basata sullo scambio, modifica ovviamente il modo di osservare la società. Questo succede perché i classici assumono come riferimento la società nel suo complesso e i soggetti collettivi che vi operano, mentre i marginalisti, nel focalizzarsi sullo scambio, si riferiscono a singoli individui e a singole imprese. Avviene dunque un passaggio da un approccio macroeconomico, oggettivo, ad uno microeconomico, soggettivo, formato da aggregati sociali minimi caratterizzati da individualità nella presa di decisioni, anche perché sono i soggetti che devono effettuare scelte razionali per riuscire a massimizzare i loro obiettivi individuali e come conseguenza si vedono scomparire di scena i soggetti collettivi, i "corpi politici" e le classi sociali, che erano centrali nell'analisi effettuata dai teorici classici. L'analisi macroeconomica, per i marginalisti, viene dunque sostituita dalla somma dei comportamenti individuali di ogni soggetto.¹⁶

Un'ulteriore differenza si riscontra nel passaggio da una teoria classica oggettivista ad una teoria marginalista soggettivista del valore. Proprio per le ragioni spiegate in precedenza, e cioè che al centro dell'analisi marginalista

¹⁴ A. K. Dasgupta, *La teoria economica da Smith a Keynes*, cit., p. 110.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 111-112.

¹⁶ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., pp. 172-173.

troviamo non più i soggetti collettivi, ma i soggetti nella loro individualità, i valori attribuiti ai beni non sono più esprimibili come fini di gruppi o classi sociali, ma diventano valori individuali e soggettivi anche perché derivano da un processo di scelta, visto che i beni hanno valore solo se sono desiderati da un soggetto. Si può dedurre che questo non accade quando si parla di teoria oggettivista del valore, soprattutto perché, per gli economisti della scuola classica, i valori esistono indipendentemente dalle scelte individuali, visto che vengono generati in base alla difficoltà di produzione, e quindi non sono i soggetti a stabilire il valore dei beni avendo la sola facoltà di scegliere se accogliere o respingere i valori.¹⁷ Sempre in riferimento al valore, un'importante svolta riguardante la differenza tra valore d'uso e valore di scambio, anticipata in precedenza dai classici, viene data dai marginalisti. I teorici classici, e in particolare Smith e Ricardo, si limitano a distinguere i due valori e ad esporre un paradosso chiamato "*paradosso dell'acqua e dei diamanti*". Questo paradosso afferma che l'acqua ha un elevato valore d'uso ma uno scarso valore di scambio; in opposizione, i diamanti hanno scarso valore d'uso ma possiedono un altissimo valore di scambio. Questo paradosso è fondamentale per rendere noto il fatto che il bene più utile, come l'acqua, può anche essere il più abbondante, ma difficilmente con esso è possibile comprare qualcosa o avere qualcosa in cambio, mentre è proprio la scarsità rispetto alla domanda, come accade per i diamanti, che determina il prezzo visto che in cambio di esso si può ottenere una grandissima quantità di altri beni.¹⁸

I classici accantonano il concetto di valore d'uso, considerato come qualità intrinseca delle merci e come prerequisito perché le merci abbiano un valore di scambio, e si concentrano proprio sul valore di scambio, ossia sul potere di acquistare altri beni che il possesso di quell'oggetto comporta. Per gli economisti classici il valore di scambio dipende dal lavoro, cioè il valore di una merce è uguale alla quantità di lavoro che essa consente di acquistare. Questa è quella che viene definita *teoria del valore-lavoro*.¹⁹ La

¹⁷ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 173.

¹⁸ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 304.

¹⁹ *Ibidem*, p. 304.

tecnica marginalista fornisce una soluzione al paradosso esposto dai classici introducendo il concetto di utilità. Secondo la loro teoria, il valore d'uso diminuisce al crescere della quantità consumata di ciascun bene e il valore di scambio può essere derivato dal valore d'uso dell'ultima dose di bene consumata, la dose marginale. Dunque gli economisti marginalisti riconducono il valore di scambio delle merci alla valutazione soggettiva che ne fa il consumatore e quindi all'utilità che quel bene possiede per un soggetto. Questa teoria, denominata del *valore-utilità* prende quindi come punto di riferimento il singolo individuo e la capacità di un bene di essere utile e quindi di essere in grado di soddisfare bisogni, tenendo presente che il valore del bene dipende anche dalla scarsità di quel bene.²⁰ Detto ciò, è errato pensare che gli economisti classici non comprendano l'importanza dell'utilità per poter stabilire il valore di un bene, ma semplicemente, nella loro visione d'insieme, l'utilità è vista solo come proprietà delle merci e non anche come determinante del valore. Questi economisti, in particolare D. Ricardo, infatti, affermano che l'utilità non è la misura del valore di scambio, sebbene sia assolutamente essenziale a tale valore.²¹

Infine, la differenza fondamentale che esiste tra le due scuole di pensiero è quella che racchiude tutto ciò che è stato detto in precedenza e cioè la focalizzazione dell'una sulla "domanda" e di conseguenza sui consumatori e dell'altra sull'"offerta" e quindi sui capitalisti. Gli economisti classici affermano che se l'individuo è lasciato libero di decidere i suoi comportamenti economici naturali diretti al suo tornaconto personale, grazie ad una *mano invisibile*, che può identificarsi con la libera concorrenza, si genera il benessere dell'intera collettività. Questo perché, con l'astensione dello Stato da ogni intervento nell'economia, l'equilibrio naturale secondo il quale l'offerta viene sempre assorbita dalla domanda corrispondente viene garantito. Quindi i teorici classici incentrano i loro studi sull'offerta e dunque sulla produzione. Di conseguenza lo scopo dell'attività economica diventa quello di creare un profitto mantenendo i salari al minimo livello possibile. Detto ciò, si può affermare che i prezzi dei beni devono essere ricondotti al costo di

²⁰ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 305.

²¹ A. K. Dasgupta, *La teoria economica da Smith a Keynes*, cit., p. 115.

produzione.²² Agendo in questo modo, secondo la concezione dei classici di economia basata sulla *mano invisibile* del mercato, sul meccanismo dei prezzi, e sul gioco della domanda e dell'offerta, si riesce a garantire l'equilibrio economico. Per riuscire a soddisfare i bisogni dei consumatori, i classici quindi puntano sull'aumento della produttività, che si ottiene grazie al libero scambio, alla divisione del lavoro e alla specializzazione internazionale della produzione.²³ Al contrario, i marginalisti fondano la loro analisi sulla "domanda", ossia sul consumo e quindi lo scopo dell'attività economica passa dalla creazione di un profitto alla soddisfazione dei bisogni umani e così anche il prezzo di un bene non viene più ricondotto al suo costo di produzione, ma alla disponibilità dei singoli a pagare per ottenerlo in base all'utilità che attribuiscono a quel bene, tenendo presente che l'utilità, come si è detto precedentemente, diminuisce all'aumentare del consumo e che anche il lato dell'offerta non va sottovalutato visto che i beni sono soggetti al vincolo della scarsità.²⁴

Dal confronto effettuato tra queste due fondamentali scuole di pensiero, che hanno caratterizzato un'epoca fervida di innovazioni, si evince che oltre alle differenze sostanziali che le distinguono, sono accomunate entrambe dal fatto che hanno contribuito alla formazione delle teorie economiche più importanti, studiate e prese come riferimento dalle scienze economiche più recenti.

²² A. K. Dasgupta, *La teoria economica da Smith a Keynes*, cit., p. 113.

²³ F. Assante, M. Colonna, G. Di Taranto, G. Lo Giudice, *Storia dell'economia mondiale*, Bologna, Monduzzi, 2000, p. 6.

²⁴ A. K. Dasgupta, *La teoria economica da Smith a Keynes*, cit., p. 113-114.

1.3. Galiani, Verri e Beccaria: i precursori dell'utilitarismo Benthamiano

Di notevole importanza è il contributo degli economisti italiani, che grazie ai loro studi e alle loro opere hanno influenzato lo sviluppo del pensiero economico e possono essere definiti precursori di alcune teorie marginaliste e in particolare di quelle “utilitariste” introdotte da Jeremy Bentham. Questi tre pensatori sono degni di nota perché hanno formulato le loro teorie più di un secolo prima rispetto agli economisti marginalisti e utilitaristi e in particolare si sono occupati, Ferdinando Galiani della teoria del valore-utilità e dei correlati concetti di scarsità e rarità, mentre Pietro Verri e Cesare Beccaria si sono focalizzati sul comportamento umano che, secondo il loro pensiero, è dominato dalla ricerca del piacere e dalla paura del dolore, anticipando dunque la dottrina utilitarista introdotta da Bentham.

Ferdinando Galiani è un economista vissuto ai tempi de “l'age d'or del pensiero economico italiano”, e cioè del trentennio 1750-1780, ed è ritenuto una delle più importanti personalità dell'Illuminismo italiano grazie soprattutto alla sua opera “Della Moneta”, un trattato in cinque libri che comprende le teorie riguardanti il valore soggettivo dei beni e la relazione che ha con l'utilità attribuita dagli individui. In questa sua opera, Galiani, introduce la *teoria del valore* sostenendo che il valore non è una proprietà intrinseca delle merci, ma una qualità attribuita ad esse dalle scelte dei soggetti economici e che quindi gli individui rivestono un ruolo importante in economia visto che sono tenuti a definire le loro scelte.²⁵ Galiani afferma che il valore di una merce dipende dalla rarità e dall'utilità che questa merce possiede, e che queste caratteristiche dipendono dai bisogni degli individui. Infatti per “utilità”, Galiani, intende l'attitudine che ha una cosa di procurare felicità, e per “rarità”, la proporzione che vi è tra la quantità di una cosa e l'uso che ne viene fatto.²⁶ Sia l'utilità che la rarità dipendono quindi, come si è detto, dai bisogni degli individui e proprio per questa ragione una stessa merce può avere utilità che variano da individuo a individuo e anche utilità diverse

²⁵ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 68.

²⁶ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 301.

per un unico soggetto, a seconda della quantità che ha già consumato di quella merce: infatti l'utilità è bassa quando la quantità consumata è alta e viceversa. Si può notare come questa teoria del valore anticipi quella che un secolo più tardi verrà definita *teoria del valore-utilità*, che rappresenta uno dei cambiamenti apportati dalle scuole di pensiero marginalista in contrapposizione con le idee precedenti, e come anticipi anche quella che viene chiamata *utilità marginale decrescente*, soffermandosi sui concetti di "utile" e "non utile" percepiti da un individuo riguardo ai beni. Galiani non si è solo concentrato sulla "domanda" che deriva appunto dall'utilità che gli individui attribuiscono a un determinato bene, ma l'economista si è espresso anche in tema di costo di produzione, e quindi sull'"offerta" dei beni e sul loro valore che dipende dalla cosiddetta "fatica". Galiani, infatti, sostiene che l'offerta di merci può essere aumentata se viene incrementato l'impiego di lavoro e di conseguenza il valore dipende dalla "fatica" sostenuta per produrre le merci.²⁷ Una prima impressione può far accomunare questa teoria con la *teoria classica del valore-lavoro*, ma in realtà gli economisti classici affermano che il valore di una merce è uguale alla quantità di lavoro che essa consente di acquistare, mentre Galiani, oltre al tempo e alla quantità di lavoro impiegata, si sofferma anche sul prezzo del lavoro. Il differente prezzo delle "fatiche" che si viene a formare dipende dal valore dei "talenti umani" impiegati e quindi dalle specializzazioni dei lavoratori, che sono dunque soggette a scarsità e possono possedere una diversa utilità, proprio come le merci inanimate. Quindi da questa teoria si evince che il costo di produzione viene misurato in termini di "fatica", cioè di penosità del lavoro dei talenti umani impiegati, e viene valutato a un prezzo che dipende dall'utilità e dalla scarsità delle dotazioni.²⁸ Detto ciò, Galiani distingue due categorie di beni, quelli scarsi per natura e quelli prodotti e riproducibili. La quantità dei primi, ovviamente, dipende dalla diversa abbondanza con cui la natura li produce; la quantità dei secondi, invece, dipende, come si è detto, dalla fatica che viene impiegata per produrli.²⁹ Il contributo di Galiani è stato quindi fondamentale e

²⁷ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., pp. 68-69.

²⁸ *Ibidem*, p. 69.

²⁹ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 302.

innovativo perché essendo vissuto in una delle epoche di maggior fervore di pensiero italiano è riuscito ad anticipare concetti importanti per ciò che concerne l'economia in generale, con riferimento appunto alla domanda e all'offerta, all'utilità e alla scarsità, nonché al costo di produzione, che saranno ripresi e ampliati solo un secolo più tardi dai maggiori teorici marginalisti, del calibro di Jevons, Menger e molti altri.

Pietro Verri è un economista e letterato italiano di grande cultura e indipendenza di pensiero, che è vissuto, come Galiani, in un'epoca in cui la dottrina economica in Italia trova un notevole sviluppo. Le sue maggiori opere sono "Meditazioni sulla economia politica" e "Discorso sull'indole del piacere e del dolore", in cui ha profuso le sue idee riguardanti l'economia, il benessere della società e la ricerca del piacere come mezzo per annientare la paura del dolore percepita dagli individui. "Meditazioni sulla economia politica" è un'opera economica nella quale Verri si focalizza su quelli che secondo lui sono i concetti cardine dell'economia, e cioè: scambio, valore, denaro, produzione e consumo, prezzo, utilità e bisogno. In particolare, Verri afferma che le motivazioni dell'esistenza dello scambio, del commercio, sono da ricercarsi nel dolore, nel bisogno e nell'abbondanza. Secondo il suo pensiero, più una società è "colta" e cioè possiede cose da cui un soggetto può trarre utilità, più aumenta il numero dei bisogni degli uomini, e cioè la sensazione del dolore provata da questi, derivante da un difetto, da un male, da una mancanza, con la conseguente ricerca del piacere. Questo per contro non accade in una società definita "selvaggia", nella quale gli uomini non conoscono altro che i bisogni fisici. Quindi il compito della società è quello di generare piacere soddisfacendo i bisogni degli individui così che la nazione stessa cresca e passi dall'essere infelice a "colta" e soprattutto che garantisca la felicità al maggior numero di cittadini. Il commercio, dunque, nasce dal bisogno e dall'abbondanza: bisogno per le merci che si cercano, il che suppone un superfluo da cedere in cambio. Si introduce allora la nozione di "valore" dalla necessità di far sì che la merce ricevuta in uno scambio detenga lo stesso valore della merce ceduta. Il valore però è la stima che fanno gli uomini di una cosa e per questo non è universale ma varia da soggetto a

soggetto e quindi bisogna cercare un sistema per calcolarlo. Questo mezzo universale è rappresentato dal denaro, perché è accettato da tutti, è incorruttibile, divisibile, facile da trasportare e custodire, può essere ceduto in cambio di altre merci e quindi misura anche il valore delle stesse. Altri due concetti su cui si sofferma Verrì sono la produzione e il consumo annui. Affinché una nazione raggiunga il punto di equilibrio economico, è necessario che il valore della produzione sia uguale al valore del consumo calcolati su base annua. Secondo la sua visione, la nazione in cui il consumo eccede la produzione è destinata a deperire a meno che i consumatori non diminuiscano oppure aumentino i produttori così da ristabilire l'equilibrio e far rifiorire la nazione; al contrario, se è la produzione a superare il consumo, la società è destinata a crescere, perché gli individui avendo a disposizione la merce universale non consumata, possono utilizzarla per soddisfare i loro bisogni derivanti dai loro desideri grazie al fatto che la società accresce i mezzi per poter permettere a questi di soddisfarli e quindi con questo eccesso di denaro aumenterà il consumo. Verrì definisce, poi, il prezzo come la quantità di una cosa che si dà per averne un'altra. Prima i soggetti che interagivano nello scambio venivano definiti proponente e aderente al cambio; con l'introduzione del denaro, invece, prendono il nome di compratore e venditore. Il primo è colui che cerca di cambiare la merce universale, il denaro, con un'altra merce; il secondo è colui che cerca di cambiare una merce qualunque con la merce universale. Il prezzo comune è quello secondo il quale né il compratore né il venditore si impoveriscono o guadagnano a discapito l'uno dell'altro e quindi il compratore può diventare venditore e il venditore compratore. Il prezzo non si forma prendendo in considerazione solo l'utilità della merce, ma deriva dal bisogno e dalla rarità allo stesso tempo: per bisogno si intende l'eccesso di stima che si fa della merce che si ricerca rispetto a quella che si vuole cedere; con rarità ci si riferisce alla poca abbondanza con la quale si può trovare la merce. Più sono forti il bisogno e la rarità e più aumenta il prezzo dei beni, e viceversa se una merce è abbondante o se il bisogno diminuisce, diminuisce anche il prezzo dei beni. Ovviamente il prezzo dipende anche dal numero di compratori e venditori presenti sul mercato di scambio. Più aumentano i

venditori o diminuiscono i compratori, più il prezzo si abbassa, e viceversa più diminuiscono i venditori e aumentano i compratori, più il prezzo si alza.³⁰ Grazie allo studio di questi concetti economici, Verri può essere inquadrato come precursore dei classici, in particolare di Smith, ma anche dei marginalisti e perfino di Keynes.

L'altra opera importante scritta da Verri a distanza di pochi anni dalla precedente è "Discorso sull'indole del piacere e del dolore" divisa in 14 parti nelle quali espone le sue teorie sui piaceri e sui dolori che possono essere morali, fisici o innominati e che caratterizzano la vita umana. Come in "Meditazione sulla economia politica" ha evidenziato il fatto che una delle motivazioni dello scambio sia il bisogno e cioè la sensazione del dolore derivante da difetto, male o mancanza con la conseguente ricerca di soddisfazione e piacere, così in questa nuova opera Verri decide di prendere questi concetti di piacere e dolore e analizzarli a fondo per spiegare l'agire degli individui. Verri afferma che la sensibilità dell'uomo si scompone in due elementi, l'amore del piacere e la fuga dal dolore, che determinano le azioni di ogni individuo. La speranza, il desiderio e il bisogno danno origine al piacere, mentre il timore, lo spavento e l'orrore, al dolore, ed entrambi motivano tutte le passioni umane. Tutte le sensazioni provate dai soggetti, piaceri e dolori, possono essere o fisiche o morali. Si chiama *sensazione fisica* quella causata da un'azione immediata sul corpo, mentre la *sensazione morale* è un impulso dell'animo nell'avvenire ed è causato da timore e speranza. In particolare, il "dolore morale" è quello che deriva dal timore, cioè dall'aspettarsi un dolore futuro immediato, e che quindi non ha azione immediata sul corpo (es. annuncio della morte di una persona cara) e così anche il "piacere morale", che però dipende dalla speranza (es. notizia inaspettata di eredità).

Nello specifico, il piacere morale nasce dalla probabilità futura di avere un'esistenza migliore di quella che si ha attualmente, cioè dalla speranza, e quindi presuppone una mancanza, un difetto alla felicità. Dunque non si può ottenere un piacere morale se prima non si è sottoposti a un male, a una sensazione dolorosa che impedisca il benessere. Verri è molto chiaro

³⁰ P. Verri, *Meditazioni sulla economia politica*, 1771,
http://it.wikisource.org/wiki/Meditazioni_sulla_economia_politica.

nell'asserire che è vero che il piacere morale deriva dalla cessazione del dolore ma non è vero che ogni cessazione del dolore produce piacere. Questo perché esistono dolori la cui cessazione è lenta e che quindi scemano a causa dello scorrere del tempo senza sentimento di piacere ed esistono invece dolori la cui cessazione è rapida e dovuta appunto ad un piacere capace di annientare il dolore provato in precedenza. Il piacere nasce dunque dal dolore e può essere definito come rapida cessazione dello stesso ed è maggiore quando il dolore è forte e quando quest'ultimo viene stroncato rapidamente.

In seguito, Verri definisce “dolore fisico” quello che nasce da una lacerazione o irritazione violenta del corpo, delle parti sensibili (es. taglio, percossa, bruciatura) e chiama “piacere fisico” quello che determina il sollievo dal dolore fisico, cioè una rapida cessazione di questo (es. letto tiepido dopo un viaggio penoso affrontato in pieno inverno). Infine Verri nomina un ultimo tipo di dolori, che esistono e si percepiscono ma non si comprende di quale natura siano o in quale parte di un individuo risiedano e soprattutto quale ne sia la causa scatenante. Sono i cosiddetti “dolori innominati”, come per esempio la noia, l'inquietudine e la malinconia. Proprio da questo tipo di dolori prendono vita i piaceri delle belle arti: la musica, la pittura, la poesie e altre. Gli artisti si prefissano dunque come fine quello di alternare all'interno delle loro opere momenti in cui gli individui vengono pervasi dalla sensazione di qualche dolore innominato a momenti di estremo piacere così da mantenere vive le sensazioni gradevoli attraverso un'azione sui sensi.³¹ In conclusione, il pensiero di Verri riguardante il piacere ed il dolore può essere così riassunto:

Io non dirò che il dolore per sé sia un bene; dirò bensì che il bene nasce dal male, la sterilità produce l'abbondanza, la povertà fa nascere la ricchezza, i bisogni cocenti affinano l'ingegno, la somma ingiustizia fa nascere il coraggio, in una parola il dolore è il principio motore di tutto l'uman genere; egli è cagione di tutti i movimenti dell'uomo, che senza di lui sarebbe un animale inerte e stupido, e perirebbe poco dopo di esser nato; egli ci spinge alla fatica del lavoro de' campi, ci guida a creare e perfezionare i mestieri, c'insegna a pensare, crea le scienze, fa immaginare le arti e le raffina; a lui siamo, in una parola, debitori di tutto, perché dalla eterna Sapienza ci è stato collocato intorno acciocché fosse il principio che desse vita, anima e azione all'uomo.³²

³¹ P. Verri, *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, 1773,
<http://www.filosofico.net/verridollo3rewa.htm>.

³² *Ibidem*, capitolo XI – “il dolore precede ogni piacere ed è il principio motore dell'uomo”.

Da queste due importanti opere di Verri si può notare dunque come il suo pensiero economico, caratterizzato dai concetti di scambio, valore, denaro, produzione e consumo, prezzo, utilità e bisogno, anticipi le teorie classiche e marginaliste, e come la sua visione sociale, con i concetti di massima utilità possibile per il maggior numero di soggetti e di ricerca del piacere e di fuga dal dolore, anticipino le teorie utilitaristiche di Bentham.

Cesare Beccaria è un giurista ed economista tra i massimi rappresentanti dell'Illuminismo italiano. Con la sua opera più importante, "Dei delitti e delle pene", ha mosso critiche riguardanti i metodi giudiziari dell'epoca, come la tortura e la pena di morte, e grazie al suo pensiero in materia è considerato un precursore della scienza criminale moderna. Beccaria si inserisce inoltre nel filone utilitarista tipico Benthamiano visto che, secondo la sua concezione, le azioni umane sono generate e valutate in base all'utilità. "Dei delitti e delle pene" è un trattato diviso in 42 brevi capitoli nei quali Beccaria denuncia la crudele severità della giustizia criminale del tempo caratterizzata da soprusi e scorrettezze. Lo scopo della giustizia è quello di impedire preventivamente l'accendersi delle passioni umane, cosa che si rende possibile attraverso misure di incivilimento e addolcimento dei costumi e non con la repressione e il soffocamento, come accadeva fino ad allora. Infatti, secondo Beccaria, non è necessario ostacolare o limitare le passioni, i sentimenti naturali dell'uomo, bensì instradarle per distogliere i cittadini dalle azioni lesive della coesione sociale. Dunque, sapendo che il fine delle azioni umane consiste nella ricerca del piacere e nella fuga dal dolore, come affermato anche da Verri, bisogna garantire la *massima felicità divisa nel maggior numero* (e la giustizia viene dunque definita come la massima compatibilità reciproca delle singole libertà) attraverso leggi penali che non oltrepassino la sfera dell'utile e non limitino la libertà degli individui e quindi un'azione deve essere proibita solo qualora metta in pericolo la vita civile. Questo principio dell'utile prescrive anche un'importante regola, secondo la quale le pene più dure sono previste per i delitti più gravi così da abbassare al minimo le possibilità che vengano commessi, e via via gli altri comportamenti meno gravi avranno pene più leggere. Questa è un'altra differenza sulla quale si sofferma Beccaria nei

riguardi della giustizia di quel tempo, che prevedeva ingiustamente uguali pene per differenti crimini. Le pene non devono far soffrire inutilmente il reo per vendetta o espiazione, ma devono essere viste come una misura preventiva proiettata verso il futuro e cioè all'impedimento che il reato venga commesso nuovamente dal colpevole e dagli altri cittadini. Secondo la sua visione, Beccaria prevede che le pene debbano essere dolci, miti, perché afferma che un castigo moderato ma certo, e cioè sempre applicato, sia preferibile ad uno severo ma incerto. Questo perché la sicurezza di un male impressiona maggiormente l'animo umano rispetto al fatto di poter sperare, vista l'incertezza della pena, di essere dichiarato innocente. Le pene, inoltre, devono essere applicate speditamente, poiché per i cittadini essere consapevoli che la punizione segue l'infrazione nel minor tempo possibile crea in loro un effetto psicologico paragonabile a quello tra dolore e piacere visto in precedenza, solo che l'effetto che ne scaturisce ha valenza negativa. Un altro elemento che viene approfondito nel trattato è quello che concerne la pena di morte, che a parere di Beccaria deve essere abolita a favore di misure correttive più utili ed efficaci come l'impiego dei carcerati in attività pubbliche che hanno funzione educativa e di risarcimento nei confronti della società e inoltre hanno azione deterrente per gli altri cittadini. Comunque la riflessione di Beccaria riguardo queste tematiche è quella secondo cui il male e la criminalità possono essere eliminate senza il bisogno di pene o misure correttive se solo le società si concentrassero nel promulgare una giusta legislazione e un'educazione adeguata ai cittadini. Ovviamente queste ultime sarebbero usate come misure preventive nei confronti di tutti i tipi di reato e quindi non ci sarebbe la necessità di utilizzare metodi repressivi o punitivi o correttivi.³³ Il contributo di Beccaria è stato dunque notevole per ciò che riguarda le scienze giuridiche e sociali. Il pensiero di Beccaria può essere accomunato a quello di Verrini poiché entrambi hanno una concezione soggettivista e utilitarista sia dei fenomeni economici sia di quelli sociali. Entrambi infatti spiegano il comportamento degli individui attraverso le due principali forze motrici, che sono rappresentate dalla ricerca del piacere e dalla

³³ Venturi F., *Cesare Beccaria*, in Enciclopedia Treccani.it, <http://www.treccani.it>.

fuga dal dolore e affermano anche che l'obiettivo dell'azione pubblica, della società, è quello di garantire la *massima felicità divisa nel maggior numero*, chi con riferimento alla giustizia e chi con riferimento al commercio.³⁴

Le opere di questi due economisti protagonisti dell'Illuminismo italiano sono prese in considerazione dai più importanti esponenti delle più insigni scuole che si sono succedute, come la scuola classica, quella marginalista e anche altre. Inoltre sono considerati precursori della dottrina utilitarista portata in auge da Bentham un secolo più tardi e di cui si parlerà nel prossimo capitolo.

³⁴ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 71.

CAPITOLO SECONDO

Jeremy Bentham

2.1. La “rivoluzione utilitarista”

L'utilitarismo è una dottrina affermata soprattutto in Inghilterra nel corso del XIX secolo, che si basa sul *principio di utilità*, secondo il quale un'azione individuale è tanto più giusta quanto più le sue conseguenze contribuiscono ad aumentare, attraverso l'utilità per l'individuo, l'utilità sociale. Per l'utilitarismo, quindi, una società può essere definita “giusta” quando le sue istituzioni hanno come obiettivo primario quello di massimizzare l'utilità sociale, intesa come la somma o la media aritmetica delle utilità individuali. Per “utilità” si intende la capacità che ha una determinata cosa di soddisfare i bisogni degli individui e per questo è soggettiva, cioè viene percepita in modo differente da soggetto a soggetto poiché dipende dal rapporto tra il singolo individuo e la cosa, e dunque, secondo questa dottrina, se ogni soggetto agisce in modo da massimizzare la propria utilità si arriva a generare la *massima felicità per il maggior numero di individui*, che è proprio il fondamento su cui si basa il pensiero degli esponenti di questa corrente.

I cardini della dottrina utilitarista sono sostanzialmente tre: il *conseguenzialismo*, secondo il quale il valore di un'azione è interamente determinato dalle sue conseguenze; il *welfarism* o *benesserismo*, secondo il quale le conseguenze di un'azione vanno espresse in termini di benessere individuale; l'*ordinamento-somma* o *sum-ranking*, secondo il quale la valutazione di stati sociali va fatta in termini della somma delle utilità individuali ad essa associate.³⁵ I precursori del principio di utilità sono stati numerosi, ma si può considerare come vero ideatore dell'utilitarismo Bentham, che grazie alle sue teorie ha anche anticipato una delle correnti di pensiero più importanti: il Marginalismo.

³⁵ Le Garzantine, *L'universale “economia”*, Milano, Mondadori, 2005, p. 1206.

Jeremy Bentham è un filosofo, giurista ed economista inglese, vissuto tra il 1700 e il 1800, che attraverso le sue opere ha maturato dei concetti riguardanti gli individui, la società e la giustizia che sono stati studiati, criticati e presi come riferimento da molti pensatori illustri dell'epoca. Bentham, essendo il fondatore della dottrina utilitarista, ne ha posto le basi e ne ha elencato i principi. Il primo principio riguarda il concetto di fondo dell'utilitarismo, che afferma che, tra diverse alternative, è considerato "giusto" tutto ciò che produce utilità, felicità, benessere e quindi gli individui si comportano in modo da scegliere ciò che massimizza appunto l'utilità, la felicità e il benessere che possono provare. Il *principio di utilità* sostiene dunque che le azioni sono "giuste" quando tendono a promuovere o determinare la felicità e sono "sbagliate" quando producono il contrario della felicità. Ciascun soggetto quindi opererà in modo da scegliere l'alternativa che conferisce la più alta utilità.³⁶

L'approccio di Bentham all'utilitarismo è *conseguenzialista* e cioè volto a sostenere che ogni azione deve essere giudicata nello specifico contesto in cui ha luogo, guardando alle sue conseguenze e per questo il giusto e l'ingiusto non dipendono dai motivi dell'azione, ma dalle sue conseguenze.³⁷ Da ciò è possibile ricavare un secondo principio, che è quello riguardante il motto di Bentham e dell'utilitarismo: la *massima felicità del maggior numero di persone possibile*. Dunque non basta parlare di massimizzazione dell'utilità, della felicità, ma va anche detto che agendo in questo senso si riesce ad ottenere un effetto "sociale" di benessere. Partendo dalla felicità individuale si garantisce la felicità della maggioranza dei soggetti e quindi riuscendo a prevedere le conseguenze si può riuscire a massimizzare l'effetto di un'azione. Quindi è la massima felicità del massimo numero che costituisce la misura del giusto e dell'ingiusto.

Secondo Bentham, gli unici motivi originari di un'azione sono il piacere e il dolore:

³⁶ A. Villani, *Gli economisti, la distribuzione, la giustizia – Adam Smith e John Stuart Mill*, Milano, F. Angeli, 1994, pp. 316-317.

³⁷ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 306.

La Natura ha posto l'umanità sotto il dominio di due padroni sovrani: pena e piacere. Essi soli ci indicano quel che dobbiamo fare e quel che non dobbiamo fare. Sono legati al loro trono da un lato, il metro del giusto e dell'ingiusto; dall'altro, la catena della cause e degli effetti. Ci reggono in tutto quanto facciamo, in tutto quanto diciamo, in tutto quanto pensiamo: ogni sforzo eventualmente volto a sottrarci alla loro soggezione non ha altro effetto che di dimostrarne, e confermarne, l'esistenza. A parole un uomo può pretendere di sottrarsi al loro impero; in realtà continua sempre ad essere loro soggetto. Il principio dell'utilità riconosce tale soggezione e la prende a base del sistema, che ha per oggetto di erigere, per mezzo della ragione e della legge, l'edificio della felicità. I sistemi che tentano di metterlo in dubbio pongono vani suoni in luogo del buon senso, capriccio in luogo della ragione, buio in luogo della luce.³⁸

Tutti gli uomini sono dunque uguali nel loro amore per il piacere e nel loro odio per la pena³⁹ e proprio secondo questo principio un'azione è giusta o ingiusta, da approvare o da disapprovare, solo se tende a promuovere o ostacolare la felicità; a seconda, cioè, delle conseguenze piacevoli o dolorose che essa produce.⁴⁰ L'attesa di piacere o di dolore rappresenta quindi l'unica motivazione del comportamento umano e determina in tutto e per tutto le azioni.⁴¹

Bentham è un utilitarista classificatore e concreto rispetto agli altri esponenti della corrente. Egli infatti descrive minuziosamente il suo oggetto di studio e per questo elabora degli elenchi di piacere e pene nel tentativo di riuscire a calcolare l'effettiva quantità di queste due variabili.

Per fare ciò inizia con la classificazione di quattordici piaceri, tra i quali: ricchezza, abilità, amicizia, buon nome, potenza, pietà, benevolenza, malevolenza, ecc.; e dodici pene, tra le quali troviamo: desiderio, delusione e rimpianto. Consapevole del fatto che ogni uomo è diverso dagli altri stabilisce che ci siano almeno trentadue circostanze che influiscono sulla sensibilità al piacere e alla pena, tra le quali: salute, sanità mentale, condizioni finanziarie, sesso, età, rango e istruzione. Inoltre ciascuna circostanza viene illustrata dettagliatamente, con ulteriori sottotitoli. Va sottolineato come in questa disquisizione Bentham sia fin troppo minuzioso, ma si tratta proprio una delle

³⁸ De Luise, Farinetti, *Lezioni di storia della filosofia* ©, Bologna, Zanichelli editore, 2010, unità 4, lettura 6: Jeremy Benham - Il principio di utilità, http://online.scuola.zanichelli.it/lezionifilosofia-files/volume-c/u4/U4-L06_zanichelli_Bentham.pdf.

³⁹ R. Leckachman, *Storia del pensiero economico*, Milano, F. Angeli, 1993, p. 114.

⁴⁰ M. Bianchi, *I bisogni e la teoria economica*, Torino, Loescher, 1980, p. 204.

⁴¹ L. Kolakowski, *La filosofia del positivismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p.82.

sue principali caratteristiche che lo differenziano dagli altri utilitaristi che sono stati più vaghi.⁴² Bentham afferma che i piaceri e le pene sono entità psicologiche quantizzabili e commensurabili e quindi propone quello che viene chiamato *calcolo felicifico dei piaceri e delle pene*. Lo scopo è quello di riuscire a determinare, attraverso il calcolo dei piaceri e delle pene dei singoli individui, ciò che sia “buono” o “cattivo” per l’intera società. Il calcolo consiste nel sommare i piaceri da un lato e le pene dall’altro, e nel trovare il saldo che permetta di verificare se sia maggiore il piacere rispetto alla pena o viceversa.⁴³ Il calcolo felicifico, che Bentham propone come componente essenziale della sua etica *conseguenzialista*, consiste dunque nella valutazione quantitativa e nella somma algebrica dei piaceri e delle pene che derivano da ogni azione o insieme di azioni, dove i piaceri hanno segno positivo e le pene hanno segno negativo. È considerato “buono” ciò che dà come risultato di questa somma algebrica una grandezza felicifica positiva, e quindi accresce l’ammontare di felicità della società; è considerato, invece, “cattivo” ciò che dà come risultato una grandezza felicifica negativa, e quindi diminuisce l’ammontare di felicità sociale. Il calcolo felicifico è pertanto diretto a valutare l’impatto sociale delle azioni individuali.⁴⁴ Per poter effettuare il calcolo e quindi per poter stimare il piacere e la pena come grandezze quantizzabili, si rende necessario l’uso delle scale di misura. Quindi, Bentham, per poter calcolare quando un piacere o una pena risulti maggiore o minore, utilizza in prima istanza le quattro circostanze seguenti: *intensità, durata, certezza o incertezza, propinquità o lontananza*. Grazie a queste riesce a stimare un piacere o una pena, considerati in se stessi, ma Bentham in seguito sceglie anche di considerare altre tre circostanze che si riferiscono al risultato ultimo e completo di ogni atto o sentimento e sono: *fecondità, purità e estensione*. La prima riguarda la probabilità che un dato sentimento sia seguito da sentimenti della stessa specie e quindi di piaceri se si tratta di un piacere, e di pene se si tratta di una pena. La seconda si riferisce alla probabilità che un sentimento ha di non essere seguito da sentimenti di specie opposta e quindi piacere e pena

⁴² R. Lekachman, *Storia del pensiero economico*, cit., p. 116.

⁴³ M. Bianchi, *I bisogni e la teoria economica*, cit., p. 204.

⁴⁴ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 307.

non vengono mescolati. La terza, infine, riguarda il numero di individui a cui si estende il piacere o la pena e che quindi ne subiscono l'effetto.⁴⁵ Attraverso le scale di misura, che si propongono come le "cifre" del calcolo atto a produrre felicità⁴⁶, dunque, Bentham riesce a misurare i piaceri e le pene individuali così da verificarne l'impatto sull'intera società. Naturalmente, essendo un utilitarista che persegue il fine della *massima felicità per il maggior numero di individui*, nel sommare i piaceri da un lato e le pene dall'altro, si dovrà far sì che il saldo del piacere superi quello delle pene così da garantire una crescita dell'ammontare di felicità sia nel singolo individuo sia nella società nel suo complesso. Questo è possibile sia attraverso la ricerca individuale del piacere e quindi tramite il perseguimento delle convenienze individuali senza incidere sugli interessi altrui e sia, come si vedrà in seguito, grazie all'intervento dello Stato e anche del Legislatore in ambito giuridico, che devono garantire il bene comune.

La morale del piacere e della felicità di Bentham poggia quindi su due postulati: il razionalismo e l'individualismo. La morale benthamiana è *razionalista* perché ha come fondamento una scienza razionale, deduttiva, matematica del piacere e del dolore, che diventano quindi oggetto di un rigoroso calcolo felicifico; ed è inoltre *individualista* poiché la società, secondo Bentham, è la somma degli individui e quindi l'interesse della società non è altro che la somma degli interessi dei soggetti che la compongono e che sono tutti orientati ugualmente al benessere.⁴⁷

Bentham, come teorico dell'utilitarismo e calcolatore minuzioso, è riuscito ad ampliare il pensiero di studiosi che per primi si sono interessati e occupati dell'utilità, del piacere e delle pene, che rappresentano il fulcro dei suoi studi. Bentham difatti approfondisce la teoria di Galiani riguardo il principio di utilità, basato sulla soddisfazione dei bisogni degli individui, e la pone come punto di partenza per raggiungere quello che per lui è lo scopo finale, e cioè la massimizzazione dell'utilità sociale, la massima felicità per il maggior numero

⁴⁵ M. Bianchi, *I bisogni e la teoria economica*, cit., pp. 256-257.

⁴⁶ F. Zanuso, *Utopia e utilità*, Padova, Cedam, 1989, p. 42.

⁴⁷ J. Chevallier, *Storia del pensiero politico – un'epoca di transizione: 1789-1848*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 275-276.

di individui. Il teorico inglese, inoltre, approfondisce il pensiero di Verri riguardante le forze che spingono gli individui all'azione e che regolano ogni scelta umana, che possono essere ricondotte all'amore del piacere e alla fuga dal dolore, dalla pena, aggiungendone un calcolo individuale rigoroso per arrivare ad un saldo tra le somme di piaceri e pene sul quale basarsi per determinare cosa sia giusto o ingiusto, buono o cattivo e quindi per fare in modo che il benessere dell'intera società aumenti.

2.2. “Massima felicità per il maggior numero”: l’obiettivo del Legislatore

Uno dei principi cardine enunciati da Bentham è quello secondo cui ogni individuo deve massimizzare il proprio utile personale e che proprio attraverso questa azione si riesce a realizzare il bene comune. In realtà questa teoria è già stata anticipata dalla scuola classica e in particolar modo da Smith, che, credendo fermamente in questa affermazione, pensava che qualsiasi intervento delle autorità pubbliche nella vita economica fosse dannoso e che lo Stato dovesse limitare la sua attività a pochi compiti essenziali come la difesa nazionale, l’amministrazione della giustizia, la realizzazione e la manutenzione di opere pubbliche. Quindi la posizione di Smith e di altri esponenti della scuola classica era a favore del non intervento dello Stato nell’economia poiché riponevano la loro fiducia nel risultato positivo dell’operare delle forze di mercato.⁴⁸ Bentham, però, introduce un elemento nuovo rispetto a Smith, perché ammette l’intervento dello Stato, oltre che nei casi previsti dal teorico classico, anche allo scopo di tutelare l’iniziativa individuale, eliminandone gli ostacoli. Quindi, secondo la visione di Bentham, lo Stato può intervenire se è in grado di produrre un bene superiore che non si otterrebbe senza l’intervento stesso e allora è giustificato ad agire sulle attitudini, sulle facoltà e sulle conoscenze degli individui. Dunque la riflessione di Bentham sottolinea un concetto che Smith aveva espresso precedentemente e cioè quello secondo cui l’iniziativa individuale, intesa come il perseguimento dell’utile economico in un ambiente in cui viene garantito il libero mercato, attraverso le leggi e le istituzioni, promuove il benessere della collettività.⁴⁹

Il ruolo dello Stato e soprattutto del Legislatore, che si occupa di garantire la massima felicità del maggior numero di individui attraverso le leggi, per Bentham è fondamentale quindi per massimizzare l’utilità di ogni individuo. In particolare, l’obiettivo principale delle ricerche di Bentham è la costruzione di un codice legale che si basi sul calcolo felicifico. Infatti per il teorico inglese, la figura del Legislatore riveste un ruolo centrale in quanto deve

⁴⁸ G. Palmerio, *Politica economica*, Torino, G. Giappichelli, 1993, p. 6.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 11-12.

tenere conto del comportamento degli individui che sono guidati dal proprio interesse personale e deve fissare leggi, premi e punizioni in modo tale da riuscire ad indirizzare le scelte dei singoli soggetti verso il perseguimento della situazione socialmente ottimale corrispondente al principio della massima felicità per il maggior numero di individui. Il compito del Legislatore dunque consiste nel generare armonia tra interessi privati e pubblici valutando le varie felicità individuali derivanti dalle varie scelte dei soggetti attraverso il calcolo felicifico dei piaceri e delle pene che sono poi valutate dal Legislatore stesso.⁵⁰ Il Legislatore viene visto dunque come un vero e proprio “educatore”, perché ha il compito di formulare delle leggi razionali che consentano di garantire l’interesse della collettività, tenendo conto dell’inclinazione degli uomini a perseguire il proprio interesse egoistico. E quindi ci si deve basare sulla tendenza degli individui a ricercare il piacere e a fuggire la pena perché solo generando piacere e pena attraverso punizioni e ricompense si potrà promuovere la felicità della società.⁵¹ Il compito delle disposizioni di legge risulta, così, di primaria importanza poiché, appunto, attraverso le norme ogni individuo può prevedere le conseguenze delle sue azioni e conformarle alle possibilità poste dal complesso normativo così da seguire gli atteggiamenti più adatti a realizzare la felicità, l’utilità, dell’intera comunità. Dunque ciò che non è possibile garantire attraverso il calcolo naturale o attraverso la morale privata va realizzato con l’intervento del Legislatore.⁵² La legge è l’espressione di una volizione, ma una volontà è legge solo se viene pronunciata da un sovrano determinato nell’esercizio delle sue funzioni. Questa affermazione presuppone l’esistenza della figura di un *sovrano* e di *sudditi* atti ad obbedire. Infatti si parla di società politica in riferimento ad un complesso di persone di cui un certo numero sia avvezzo ad obbedire, i sudditi, ed altri, i governanti, a governare.⁵³ La sovranità e l’*habit of obedience* costituiscono dunque i segni distintivi della società politica

⁵⁰ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 308.

⁵¹ C. Cressati, *La libertà e le sue garanzie: il pensiero politico di John Stuart Mill*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 20-21.

⁵² B. Pastore, *L’utilitarismo giuridico di Bentham tra progetto e utopia*, Periodico: Diritto e società, (2), 1992, p. 328.

⁵³ M. Guidi, *Il sovrano e l’imprenditore: utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 47.

benthamiana. L'habitus di obbedienza è dato dalla regolarità e dalla frequenza dei singoli atti compiuti nel rispetto della volontà del sovrano. Quindi il potere del sovrano non ha limiti giuridici poiché si basa interamente sulla sottomissione dei sudditi. Infatti Bentham afferma che laddove non ci sia obbedienza non ci sia tantomeno sovranità, ma ricorda anche che la volontà del sovrano è illimitata finché non lede l'utilità dei sudditi. Questo perché questi ultimi sono disposti ad obbedire ad un governo che abbia come finalità quella di realizzare la felicità degli individui e qualora questo non dovesse succedere saranno pronti a ribellarsi. E ovviamente il sovrano può imporre la sua volontà finché i sudditi considerino conveniente obbedire.⁵⁴ Perciò l'unico limite incontrato dal sovrano nel governare i cittadini sudditi è dato dall'insoddisfazione proprio di questi ultimi in seguito ad un calcolo di utilità non accettabile, con la conseguente perdita della disponibilità di sottomissione.⁵⁵ Poiché il potere del sovrano dipende dall'obbedienza del popolo, chi governa deve quindi farlo nell'interesse dei governati incontrando così minori resistenze possibili da parte di questi ultimi e così da garantire quello che Bentham definisce buon governo.⁵⁶ Il "buon governo" viene definito come quel governo che ha come obiettivo primario quello di perseguire la felicità generale, guidando i sudditi verso la massimizzazione delle loro utilità, attraverso la realizzazione da parte del sovrano di quattro finalità principali: la *sicurezza*, la *sussistenza*, l'*abbondanza* e l'*uguaglianza*.⁵⁷ Più queste finalità vengono perfezionate più la somma della felicità della società è grande, proprio perché sono atte a promuovere il soddisfacimento dei bisogni degli individui.⁵⁸ Ovviamente il sovrano è tenuto, al fine di assicurare la massima felicità per il maggior numero di soggetti, a perseguire tutte e quattro le finalità, che sono collegate gerarchicamente, e deve prediligere la sicurezza, perché è proprio da questa che dipendono tutte le altre. La posizione di prevalenza è dovuta al fatto che, nella concezione benthamiana, la sicurezza è rappresentata sia da un senso di protezione

⁵⁴ B. Pastore, *L'utilitarismo giuridico di Bentham tra progetto e utopia*, cit., 1992, pp. 326-327.

⁵⁵ F. Zanuso, *Utopia e utilità*, cit., p. 86.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 89.

⁵⁷ B. Pastore, *L'utilitarismo giuridico di Bentham tra progetto e utopia*, cit., p. 327.

⁵⁸ F. Zanuso, *Utopia e utilità*, cit., p. 98.

fortemente voluto dai cittadini per far sì che essi possano realizzare al meglio i propri interessi e sia da una garanzia voluta contro le azioni dannose compiute da altri, che se non contrastate possono quindi far diminuire l'utilità individuale e mettere a rischio l'obbedienza al sovrano.⁵⁹ Stabilita la priorità della sicurezza, Bentham dimostra come da una corretta ricerca e applicazione di questa scaturiscano poi la sussistenza, l'abbondanza e l'uguaglianza e che in caso di contrasto tra queste finalità del governo il sovrano deve privilegiare proprio la sicurezza perché così facendo tutela di conseguenza anche tutte le altre che, si è detto, dipendono direttamente da questa. Secondo la sua visione d'insieme, infatti, dando priorità alle altre finalità la comunità non trarrebbe nessun vantaggio e quindi per assicurare la felicità degli individui il governante deve tenere conto della posizione predominante della sicurezza.⁶⁰ Analizzando le altre tre finalità, Bentham evidenzia la correlazione evidente tra queste e quella che per lui è quella principale. Nella sua concezione, infatti, la sussistenza viene garantita direttamente dalla natura, che ha appunto permesso agli uomini di avere i mezzi necessari per sussistere, e dalla legge solo indirettamente, e cioè proteggendo gli uomini finché lavorano e assicurando i frutti del lavoro. Quindi in realtà la legge non fa altro che garantire sicurezza ai lavoratori e ai frutti del loro lavoro, generando come conseguenza un sentimento di protezione negli individui che provvedono alla propria sussistenza. Anche con riferimento all'abbondanza la legge non agisce direttamente, non invita gli individui all'abbondanza, poiché la ricerca di quest'ultima deriva anche essa da un regime di sicurezza che viene instaurato precedentemente e che fa sì che i bisogni degli individui crescano e che aumentino di conseguenza gli sforzi effettuati per soddisfarli e per massimizzare il benessere collettivo.⁶¹ L'ultima finalità è l'uguaglianza, che, secondo Bentham, proprio come le precedenti, dipende dalla sicurezza e in caso di conflitto tra le due finalità il sovrano anche in questo caso deve preferire il perseguimento della sicurezza perché come conseguenza si otterrà anche quello dell'uguaglianza. Questo perché le leggi non stabiliscono

⁵⁹ B. Pastore, *L'utilitarismo giuridico di Bentham tra progetto e utopia*, cit., 1992, pp. 327-328.

⁶⁰ F. Zanuso, *Utopia e utilità*, cit., p. 99.

⁶¹ *Ibidem*, p.100.

uguaglianza tra gli uomini dato che possono concedere diritti ad alcuni e imporre obbligazioni ad altri e se si perseguisse come unica finalità proprio l'uguaglianza i beni verrebbero distribuiti in modo uguale pregiudicando il benessere economico poiché non ci sarebbe più nulla da distribuire.⁶² Dunque Bentham sostiene vivacemente la superiorità della sicurezza come finalità principale che deve essere ricercata e attuata dal sovrano per riuscire a garantire la massima utilità della collettività e afferma come, proprio ponendola come fondamento della vita e perseguendola per prima, si riesca a raggiungere le altre tre finalità dipendenti direttamente da essa: la sussistenza, l'abbondanza e l'uguaglianza.

Naturalmente, esponendo questi nuovi concetti, si viene a rinforzare il ruolo già considerato centrale del Legislatore, che, si è detto, deve intervenire attraverso leggi che consentano di garantire la sicurezza e di indirizzare i comportamenti degli individui verso la realizzazione della felicità dell'intera società mediante punizioni e ricompense visto che si deve tenere conto della tendenza degli uomini a ricercare il piacere e a fuggire la pena. Pene e ricompense assicurano dunque l'esecuzione da parte dei cittadini sudditi delle direttive e dei comandi, siano essi positivi o negativi.⁶³

La pena costituisce il mezzo sul quale il Legislatore conta per far rispettare le leggi che proteggono la sicurezza, il bene giuridico più importante. Infatti la minaccia penale svolge prevalentemente un effetto preventivo visto che ogni cittadino può verificare tutti i vantaggi, gli svantaggi e le sanzioni derivanti da un'eventuale disobbedienza delle norme. La pena è quindi atta ad intimidire i cittadini e a cercare di evitare possibili conflitti.⁶⁴ Lo scopo dell'attività penale, oltre ad essere preventivo, è anche curativo poiché deve soddisfare tre condizioni: in primo luogo, deve riformare il reo, prevenire la recidiva, fare in modo che il reo avverta timore per la punizione e che cambi carattere e abitudini così da accettare le regole; in secondo luogo, come si è detto, deve intimidire i cittadini dissuadendoli attraverso la visibilità e l'esemplarità della pena; infine, deve essere previsto il risarcimento coattivo del danno subito

⁶² F. Zanuso, *Utopia e utilità*, cit., p. 101.

⁶³ *Ibidem*, p. 85.

⁶⁴ B. Pastore, *L'utilitarismo giuridico di Bentham tra progetto e utopia*, cit., 1992, p. 330.

dalla parte lesa. La pena rappresenta dunque la conseguenza giuridica del reato, della disobbedienza alla legge, ed è considerata un male proprio perché genera dolore ma è giudicata giusta perché tutela la sicurezza sociale.⁶⁵ Riprendendo il pensiero di Beccaria, Bentham si definisce a favore di pene dolci e miti che però siano certe ed inesorabili perché a suo parere sono sicuramente più efficaci rispetto a pene brutali, menzionando tra queste anche la pena capitale, con esecuzione incerta. Inoltre i pensieri di questi due teorici sono accomunati anche dalla convinzione che non possano essere previste sanzioni dello stesso tipo per reati differenti, ma che si debba calcolare la pena in base sia all'effrazione, sia ad elementi oggettivi, quali il sesso, l'età, la razza, il rango e altri.⁶⁶

L'altro mezzo di cui dispone il Legislatore per far rispettare le norme e garantire la felicità del complesso degli individui è quello della ricompensa. La ricompensa è un ottimo strumento, pensato da Bentham, che permette di completare il suo progetto giuridico finalizzato a garantire l'armonia tra interesse privato e pubblico. La promessa di una ricompensa, secondo la sua visione, incentiva gli individui a rispettare le norme imposte dal sovrano.⁶⁷ Comunque il diritto premiale non può essere applicato a tutte le situazioni poiché diventerebbe troppo dispendioso, ma deve essere riservato soltanto a quelle rare, eccezionali, quali la promozione delle arti e delle scienze, delle invenzioni, la gestione di servizi pubblici straordinari e altri.⁶⁸ La teoria della sanzione intesa da Bentham è quindi composta dalla pena, vista come intimidazione, e dal premio, visto come incoraggiamento, che coesistono e perseguono lo stesso obiettivo di garantire la massima felicità per il maggior numero.⁶⁹ Dunque lo schema logico utilizzato da Bentham è basato sulle forze che muovono gli individui all'azione, che sono la ricerca del piacere e la fuga dal dolore, e infatti decide di basare il suo progetto giuridico proprio su questo, attraverso la minaccia penale che fa leva sulla tendenza umana ad

⁶⁵ B. Pastore, *L'utilitarismo giuridico di Bentham tra progetto e utopia*, cit., 1992, pp. 331-332.

⁶⁶ F. Zanuso, *Utopia e utilità*, cit., pp. 221-222-223.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 228.

⁶⁸ M. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore: utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham*, cit., p. 123.

⁶⁹ J. Bentham, *Teoria delle pene e delle ricompense*, [s.n.t] : [s.n.], p. 5.

evitare i dolori e attraverso la ricompensa che risponde all'aspirazione umana al piacere. Il controllo da parte del Legislatore viene garantito quindi da due fronti, uno che scoraggia la disobbedienza alla legge, e l'altro che stimola a concorrere attivamente al progetto giuridico. Pene e ricompense sono entrambe efficaci, secondo Bentham, proprio perché obbediscono alla logica del calcolo felicifico.⁷⁰

In conclusione si può affermare che, per Bentham, il diritto e le istituzioni sociali hanno una funzione essenziale e che la legislazione sia lo strumento principale tramite cui promuovere la felicità dell'intera collettività. Bentham sostiene che per promuovere tale fine sia necessaria l'esistenza di un ordinamento giuridico che abbia come caratteristica la certezza del diritto, che abbia una codificazione razionale, e che abbia una legislazione proiettata verso il raggiungimento del piacere e l'annientamento del dolore degli individui, che sono i fondamenti su cui ruota tutto il suo pensiero.⁷¹

⁷⁰ F. Zanuso, *Utopia e utilità*, cit., pp. 229-230.

⁷¹ G. Pellegrino, *La fabbrica della felicità – liberismo, etica e psicologia in Jeremy Bentham*, Napoli, Liguori, 2010, pp. 183, 203, 207.

2.3. L'”utilitarismo modificato” di J. S. Mill

John Stuart Mill è un filosofo ed economista inglese, vissuto nel XIX secolo, seguace delle idee utilitariste, che riprende le teorie dedotte da Bentham modificandole e rendendole meno calcolatrici e più adatte alla condizione umana, caratterizzata da dinamicità e evoluzione. Mill, come Bentham e in generale come tutti gli utilitaristi, pone al centro del suo pensiero il principio di utilità, o principio della massima felicità, sostenendo perciò che le azioni sono corrette quando tendono a procurare felicità, e cioè piacere e assenza di dolore, e sono scorrette quando producono il contrario della felicità, e cioè il dolore e la privazione di piacere. Secondo Mill però il criterio utilitaristico non va applicato al solo piacere sensistico, bensì ad una miscela più complessa di sentimenti e ragione, che si collocano a un livello più elevato. Questo perché è fermamente convinto che le differenze tra piaceri e pene non possano essere solo quantitative, ma anche qualitative.⁷² Infatti, per Bentham, il piacere è piacere e il dolore è dolore e l'unico modo per affermare che un'azione sia migliore o peggiore di un'altra è basarsi su un calcolo attraverso le scale di misura, tra cui si trovano intensità e durata del piacere o del dolore che una tale azione produce. I piaceri ritenuti superiori, nobili, sono dunque quelli che producono un piacere più intenso, più prolungato, rispetto agli altri, visto che non esiste secondo la sua visione una distinzione anche qualitativa. Bentham quindi non distingue realmente tra piaceri superiori e inferiori proprio perché secondo la sua teoria tutti i valori possono essere misurati e confrontati utilizzando un unico metro di misura quantitativo.⁷³ A differenza di Bentham, Mill sostiene che sia possibile, valutando i piaceri in base alla qualità e non solo alla quantità, distinguere tra “piaceri superiori” e “piaceri inferiori”, poiché riconosce che alcuni tipi di piacere siano più desiderabili e apprezzabili di altri. Infatti tra due piaceri viene considerato più desiderabile, secondo Mill, quello che è preferito da tutti o almeno dalla maggioranza degli individui che ne abbiano avuto esperienza.⁷⁴ Questa

⁷² A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., pp. 310-311.

⁷³ M. Sandel, *Giustizia: il nostro bene comune*, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 63-64.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 65.

concezione è perfettamente compatibile con il principio di utilità, visto che si basa sulle scelte individuali e sulla massimizzazione della felicità dei soggetti attraverso la scelta di comportamenti che siano più apprezzati dal maggior numero. In generale, secondo Mill, gli individui danno la loro preferenza al piacere che impegna le facoltà più elevate, più nobili, e quindi quelle spirituali e intellettuali, rispetto a quelli di natura fisica. Naturalmente gli uomini con facoltà più elevate, cercano piaceri più difficili da ottenere e per questo la strada per il raggiungimento della felicità è più lunga e complicata poiché, anche supponendo che coloro che possiedono facoltà minime siano più soddisfatti visto che non hanno provato i piaceri superiori e quindi riescono ad appagare più facilmente i loro desideri, non rinuncerebbero mai a ciò che possiedono in più rispetto agli altri.⁷⁵ L'introduzione dell'elemento qualitativo fa sì che i sentimenti umani non vengano ricondotti solo a quantità diverse di una stessa grandezza dimensionale (il piacere e il suo contrario, la pena) e che quindi il calcolo matematico del piacere e delle pene proposto da Bentham non sia più applicabile. Mill rifiuta il calcolo felicifico onnicomprensivo e univoco proprio perché è a conoscenza della natura multidimensionale dell'uomo che rende inevitabili differenze di valutazione e controversie.⁷⁶ Mill è, come Bentham, *conseguenzialista*, poiché ammette il principio secondo il quale le azioni devono essere valutate in base alle conseguenze, ma è anche consapevole del fatto che si deve coniugare la verifica a posteriori delle azioni tramite un precedente ragionamento a priori basato sulle esperienze pregresse e quindi si deve combinare il ragionamento, la teoria, con l'osservazione, l'esperienza. Il suo è dunque un ragionamento deduttivo. Quindi più che su un calcolo felicifico Mill preferisce basarsi sulle consuetudini, che permettono di spiegare la maggior parte delle azioni umane che poi daranno come conseguenza la massima felicità. Perciò per raggiungere il piacere, il fine ultimo, sono necessari sia i sentimenti naturali provati dagli individui che la ragione, il ragionamento a priori.⁷⁷ Bentham ha posto come base del suo

⁷⁵ De Luise, Farinetti, *Lezioni di storia della filosofia* ©, Bologna, Zanichelli editore, 2010, unità 4, lettura 9: John Stuart Mill – Utilitarismo e differenza tra piaceri, http://online.scuola.zanichelli.it/lezionifilosofia-files/volume-c/u4/U4-L09_zanichelli_Mill.pdf.

⁷⁶ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 312.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 310.

peniero il fatto che gli uomini siano spinti ad agire dal proprio interesse personale, dalla ricerca egoistica del massimo piacere, e che proprio partendo da questo dato si riesca a giungere alla massimizzazione dell'utilità dell'intero complesso di individui. Mill invece afferma che la felicità non può essere perseguita come fine diretto, ma può essere solo la conseguenza di obiettivi che sono anche diversi dalla felicità personale.⁷⁸ Infatti sostiene che l'aumento del piacere personale può derivare anche dalla consapevolezza della felicità altrui e quindi i comportamenti umani possono essere giustificati anche da sentimenti di umanità e di solidarietà.⁷⁹ Inoltre la felicità non è determinata dalle sole circostanze esterne all'individuo bensì anche dal suo sviluppo interiore, e cioè dalla coscienza, dal sentimento del dovere e dalle obbligazioni morali, e quindi le azioni umane sono più varie e difficili da determinare. Bentham invece, a differenza di Mill, afferma che gli uomini non mutano nel tempo e nello spazio, che hanno sempre gli stessi desideri e le stesse paure, e che quindi sono freddi e calcolatori, e questo per Mill è inaccettabile.⁸⁰ Nella visione di Mill, poi, è molto importante il principio di libertà dell'individuo, secondo il quale le persone sono libere di fare ciò che vogliono purché non procurino danno agli altri. Per ciò che riguarda il singolo soggetto, la sua indipendenza è assoluta ed è quindi sovrano di se stesso, del proprio corpo e della propria mente. Quindi Mill dichiara che lo Stato, nell'esercizio del suo potere, non può interferire con la libertà degli individui a meno che l'intervento non serva ad evitare un danno agli altri. Per danno agli altri si intende la condotta di una persona che danneggia altri soggetti solo nei limiti in cui tocca i loro interessi permanenti, o vitali, come i gusti, le preferenze e le scelte di vita, che danno origine ai diritti e che permettono di condurre una vita propria e individuale.⁸¹ Dunque Mill ritiene che una società può essere felice, e cioè promuovere la massima utilità e la massima felicità per il maggior numero, quando riesce a fare in modo che le persone si perfezionino individualmente, attraverso la libertà nella sfera personale, e cioè la libertà di

⁷⁸ C. Cressati, *La libertà e le sue garanzie: il pensiero politico di John Stuart Mill*, cit., p. 27.

⁷⁹ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 119.

⁸⁰ C. Cressati, *La libertà e le sue garanzie: il pensiero politico di John Stuart Mill*, cit., pp. 27-28-29.

⁸¹ P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp.74,77,78.

pensiero e di condotta, che favoriscono appunto l'individualità e come conseguenza la felicità. La concezione che Mill ha della felicità è quindi legata allo sviluppo delle facoltà individuali.⁸²

In conclusione, si può affermare come l'utilitarismo di Mill sia basato sul principio della libertà e della massima felicità per il maggior numero, ma possiede elementi differenti rispetto alle teorie di Bentham, sia sul metodo utilizzato, sia riguardo alla distinzione anche qualitativa dei piaceri e al rifiuto del calcolo felicifico e sia sulla concezione dell'uomo in sé, che non viene visto come un individuo mosso dal mero egoismo, ma dall'interesse personale, che prevede anche sensibilità per gli altri, e da regole sociali.

⁸²P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., pp. 76,81,88.

CAPITOLO TERZO

William Stanley Jevons

3.1. Il metodo matematico e la riformulazione del calcolo felicifico di Bentham

William Stanley Jevons è un economista inglese vissuto nel XIX secolo che è stato protagonista, grazie alla pubblicazione della sua opera “Teoria dell’economia politica” di una delle correnti di pensiero più importanti e rivoluzionarie: il Marginalismo. Questa dottrina nasce da un senso di insoddisfazione, da parte degli economisti che ne hanno posto le basi, sullo stato della propria scienza che ritengono incompleta, lacunosa ed inadeguata ad interpretare il fatto economico. Questa esigenza di cambiamento, di “rivoluzione”, rispetto alle teorie di quella corrente che fino ad allora era stata predominante, la scuola classica, si evidenziò negli anni Settanta dell’Ottocento proprio quando Jevons e altri due economisti, Carl Menger e Léon Walras, indipendentemente l’uno dall’altro, trasformarono l’apparato teorico dell’economia ricorrendo a nuovi principi che daranno vita alla nuova corrente di pensiero marginalista.⁸³ Focalizzando l’attenzione su Jevons si possono notare alcuni degli aspetti che hanno fatto sì che la prospettiva e il fulcro dell’analisi economica mutasse scatenando proprio questa “rivoluzione”. Jevons, infatti, pone l’individuo, il soggetto economico, al centro del quadro analitico, spostando dunque l’attenzione dai beni e dall’offerta, centrali negli studi degli economisti classici, alla domanda e agli individui. Quella che viene definita *teoria soggettivista del valore* rappresenta un’innovazione proprio perché per i marginalisti, a differenza dei classici che tendono a sottovalutare l’importanza delle valutazioni soggettive che si nascondono sotto il fenomeno della domanda, non indagando sul significato dei beni per gli individui, il soggetto economico riveste un ruolo centrale nell’analisi della teoria economica. Anche perché, per i classici, ammesso che

⁸³ D. Parisi, *Introduzione storica all’economia politica*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 128.

le merci posseggano una loro utilità, il valore delle stesse viene determinato dal loro costo, e cioè dal valore dei fattori che entrano nella loro produzione e non, come afferma la teoria soggettivista marginalista, in base alle preferenze dei soggetti, e quindi all'utilità, all'attitudine di riuscire a soddisfare i bisogni, che quel bene possiede per un individuo e alla scarsità di quello stesso bene rispetto alla relativa domanda. Dunque uno dei maggiori punti di rottura con la teoria classica consiste proprio nel riconoscere l'influenza della domanda nella determinazione del valore delle merci e quindi nell'attribuire un ruolo fondamentale alle preferenze dei soggetti economici.⁸⁴ Il sistema classico, inoltre, esamina gli aggregati macroeconomici secondo un flusso circolare, caratterizzato da produzione, reddito, accumulazione, investimento e produzione, che afferma che *l'offerta crea sempre la propria domanda* e che quindi non possono verificarsi crisi di sovrapproduzione o di sottoproduzione nel lungo periodo. Con la rivoluzione marginalista, invece, l'economia smette di essere la scienza che studia le cause della formazione, crescita e distribuzione della ricchezza, per occuparsi *dell'allocazione di risorse scarse tra usi alternativi*. Proprio Jevons sintetizza il problema economico attraverso la formulazione di una proposizione che ha come dato: una certa popolazione con dei bisogni, dei poteri di produzione, delle terre e altre fonti di materia, e come problema: il modo di impiegarne il lavoro meglio atto a rendere massima l'utilità del prodotto. Ovviamente questa affermazione è fondamentale dato che motiva la necessità di un'analisi statica, nella quale le caratteristiche della popolazione, la tecnologia e i gusti dei consumatori non mutano, e non dinamica dell'economia, come sostenuto dai teorici classici. È il comportamento individuale che, attraverso scelte soggettive, determina come utilizzare le risorse date e così da un'analisi macroeconomica effettuata dalla scuola classica si passa ad un'analisi microeconomica fondata sull'individualismo metodologico.⁸⁵

⁸⁴ A. Quadrio Curzio, R. Scazzieri, *Protagonisti del pensiero economico: nascita e affermazione del marginalismo (1871-1890)*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 28-29.

⁸⁵ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, Roma, LUISS University Press, 2008, pp. 36-37.

Detto ciò è possibile individuare i tre postulati su cui si basa lo studio di Jevons: riconoscere che le leggi dell'economia politica trattano di rapporti fra bisogni umani, oggetti naturali disponibili e lavoro umano mercé cui i bisogni possono essere soddisfatti e che tali leggi possono essere applicate a tutti gli esseri umani; individuare nel consumo il punto di partenza dell'indagine economica poiché, nonostante sia l'ultimo processo in ordine di tempo, le cose vengono prodotte al solo fine di poter essere utilmente consumate; dare alle leggi dell'economia politica una forma espositiva matematica.⁸⁶ Proprio quest'ultimo punto è considerato una delle innovazioni apportate da Jevons. Infatti, egli è convinto che l'economia, se deve essere una scienza, deve essere una scienza sia logica che matematica, anche quando di questa non ne adotta il linguaggio, poiché quest'ultima è diretta applicazione della logica.⁸⁷ Quindi ciò che pensa Jevons è che quando si parla di quantità la scienza deve essere prima logica e deve poi applicare il calcolo differenziale. In particolare è obbligatorio applicarlo a quelle nozioni quantitative pertinenti alle operazioni quotidiane dell'industria: ricchezza, utilità, valore, domanda, offerta, lavoro, ecc., così da avere una teoria esatta dell'economia grazie al sussidio della matematica.⁸⁸ Alla luce di ciò, anche il metodo utilizzato da Jevons è più concreto e minuzioso poiché al metodo induttivo, cioè all'osservazione sistematica dei fatti per pervenire a una sintesi completa dell'attività umana, affianca il metodo deduttivo, ossia una verifica da parte della statistica per attribuire alle formule un significato esatto con l'ausilio dei dati numerici. Quindi pur valutando essenziale il metodo induttivo fino ad allora utilizzato basato appunto sull'osservazione e sulla considerazione del presente in virtù del passato, ritiene fondamentale anche il metodo deduttivo, visto che il ruolo dell'economia è quello di trovare un riscontro e di confermare anche attraverso i numeri ciò che si è analizzato.⁸⁹ Dunque la critica alla teoria classica del valore-lavoro, la riaffermazione del metodo deduttivo attraverso

⁸⁶ E. Zagari, *Storia dell'economia politica dai marginalisti a Keynes*, Torino, G. Giappichelli, 1991-1996, p. 35.

⁸⁷ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, cit., pp. 59-60.

⁸⁸ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese (U.T.E.T.), 1947, p. 36.

⁸⁹ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, cit., pp. 44, 46, 47.

l'utilizzo della matematica, nonché il riconoscimento della stessa analisi induttiva nei limiti e negli esiti che le rilevazioni statistiche dell'epoca permettevano di ritenere attendibili, furono i fondamenti di quella che è stata rinominata "rivoluzione jevonsiana" nell'ambito della più ampia "rivoluzione marginalista".⁹⁰

Nello sviluppare la teoria soggettivista del valore, Jevons si basa sul concetto di "utilità" ereditato da Jeremy Bentham, facendolo slittare in direzione opposta a quella suggerita da John Stuart Mill, che si è focalizzato sull'aspetto qualitativo dei piaceri e delle pene. Come si è visto, Bentham proponendo il suo calcolo felicifico considera piaceri e pene in termini quantitativi e Jevons decide di portare a termine questo cammino sviluppando una quantificazione più rigorosa rispetto a quella del suo precursore. Infatti, mentre Bentham individua sette scale di misura che determinano la quantità di piacere o pena connessa a una determinata azione: intensità, durata, certezza o incertezza, propinquità o lontananza, fecondità, purezza ed estensione, Jevons riduce tali elementi a due: intensità e durata, e considera la quantità di piacere come determinata dal loro prodotto.⁹¹ Dunque un sentimento, sia esso di piacere o di pena, va considerato dotato di due dimensioni: deve durare un certo tempo e finché dura può essere più o meno acuto e intenso. Si può dire perciò che a parità di durata, la quantità è proporzionale all'intensità e che se l'intensità resta costante, la relativa quantità aumenta con l'aumentare della durata. L'intensità del sentimento muta però quasi sempre da un istante all'altro, ma è comunque possibile delineare tali variazioni e andamenti per misurare la quantità di sentimento che ne risulta. Questo è possibile immaginando che l'intensità muti allo scoccare di ogni minuto, ma che si mantenga costante negli intervalli e quindi si può disegnare un piano cartesiano, come quello rappresentato dalla fig. 1, che misura sull'asse *ox* il tempo e sull'asse *oy* l'intensità. La quantità è dunque quel rettangolo che ha come base la durata di un minuto e come altezza l'intensità del sentimento durante il minuto in questione.

⁹⁰ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, cit., p. 52.

⁹¹ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., pp. 318-319.

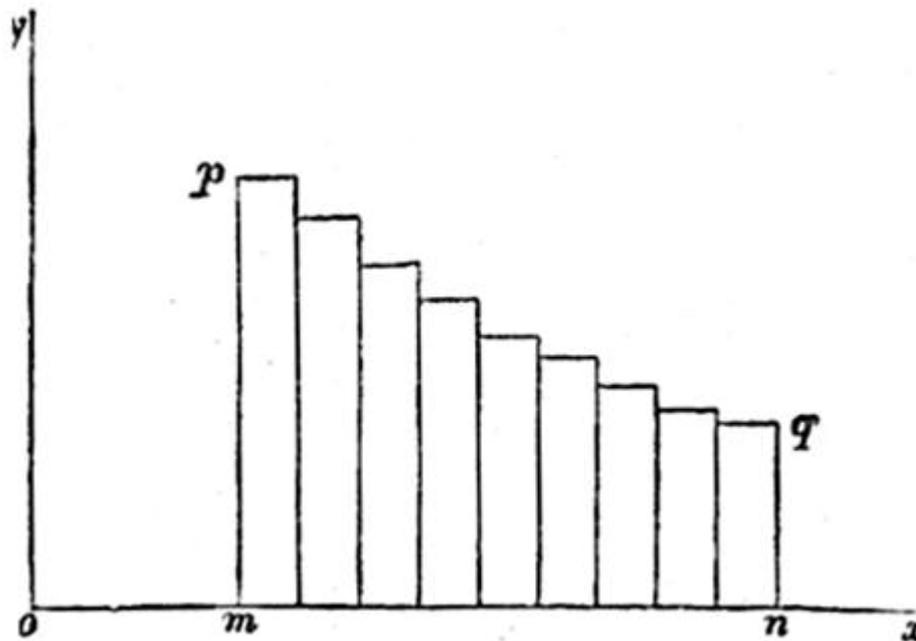


Fig. 1

Ciascuno dei rettangoli compreso tra pm e qn rappresenta il sentimento di un minuto, e la quantità complessiva di sentimento generata durante il tratto di tempo mn è quindi rappresentata dall'area complessiva dei rettangoli compresi tra pm e qn . In tal caso l'intensità del sentimento si suppone vada gradualmente declinando.⁹² Supporre che l'intensità vari per gradi subitanei e a intervalli regolari è però artificioso anche se l'errore non è grave nel caso in cui gli intervalli di tempo siano molto piccoli. L'errore infatti è tanto minore quanto minori sono tali intervalli. Comunque per evitare di cadere in errore si deve immaginare che gli intervalli di tempo siano infinitamente corti e supporre quindi che l'intensità muti continuamente così da poter rappresentare un'adeguata variazione del sentimento con una curva. Nel piano cartesiano rappresentato dalla fig. 2 si ha nuovamente l'asse ox che misura il tempo e l'asse oy che misura l'intensità, e l'altezza di ogni punto pq , al di sopra della retta orizzontale ox , indica l'intensità del sentimento provato in un dato istante. La quantità complessiva di sentimento generata nel tratto di tempo mn , poi, è misurata dall'area compresa tra le linee pm , qn , mn e pq .

⁹² W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., pp. 52-53.

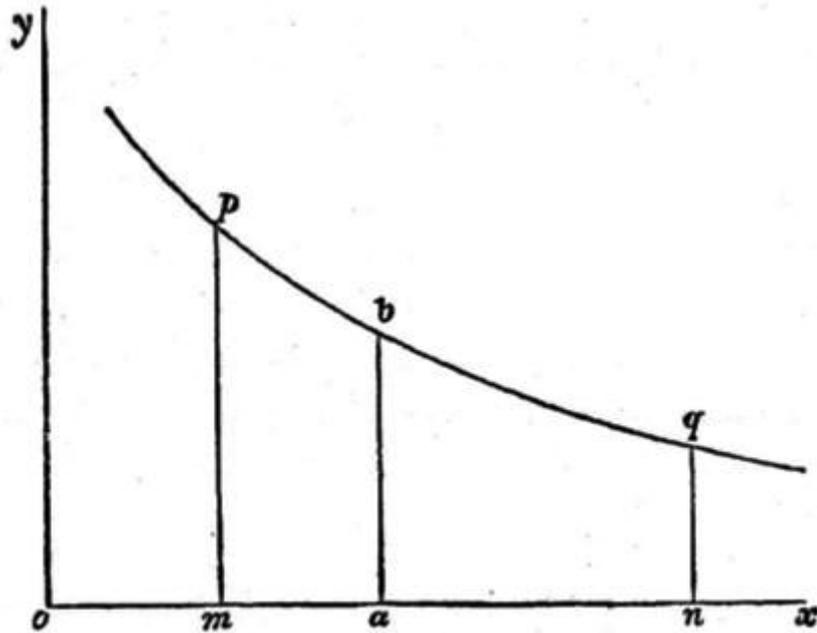


Fig. 2

Il sentimento pertinente ad un altro tratto di tempo, ma , è misurato dallo spazio $mabp$ limitato dalla perpendicolare ab .⁹³

La teoria del valore soggettiva sviluppata da Jevons è dunque basata su una particolare riformulazione del calcolo dei piaceri e delle pene di Bentham. Si tratta di una teoria delle scelte del singolo soggetto economico considerato isolatamente, senza confronti interpersonali come prevedeva l'etica consequenzialista, in cui si ha da una parte il *piacere* che è identificato nel consumo di beni e servizi economici al quale viene attribuita un'utilità positiva, e dall'altra la *pena*, che è l'opposto del piacere, alla quale viene attribuita un'utilità negativa. Il fine perseguito da ogni soggetto è perciò quello di massimizzare il piacere e ridurre al minimo la pena.⁹⁴

⁹³ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., pp. 53-54.

⁹⁴ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 323.

3.2. Piacere e pena come “utilità” e “disutilità”

Piacere e pena sono senza dubbio, per Jevons, gli oggetti ultimi del calcolo dell'economia. *Massimizzare il piacere*, e cioè soddisfare nella massima misura possibile col minimo sforzo i bisogni degli individui, è il problema dell'economia.⁹⁵ Bentham, prima di lui, sosteneva che lo scopo del comportamento umano è quello di massimizzare il piacere e di evitare la pena e che è possibile raggiungere la massima felicità attraverso la somma algebrica di questi due sentimenti che derivano dall'insieme delle azioni compiute dai soggetti economici. Jevons dunque si riallaccia al pensiero del suo predecessore ponendoli al centro della sua analisi e definendo “merce” (o “commodity”) qualsiasi oggetto, sostanza, azione o servizio atto a procurare piacere od allontanare la pena, che deve quindi essere permutabile, e cioè scambiabile e trasferibile, scarsa nell'offerta o rara e soprattutto deve essere utile, perché deve appagare i bisogni degli individui. Quindi è proprio il consumo di queste merci a procurare piacere e di conseguenza aumentare l'*utilità*. Si è detto che proprio i bisogni, che sono alla base delle scelte effettuate dai soggetti economici che hanno come fine quello di soddisfarli, variano da individuo a individuo e Jevons enuncia inoltre una “legge di successione dei bisogni” secondo la quale esiste un ordine naturale nelle preferenze di ciascun soggetto nell'appagarli.⁹⁶ Quindi l'utilità che un certo bene riveste per un individuo è centrale nel pensiero di Jevons perché ha valore, e quindi utilità, solo ciò che produce beneficio, vantaggio, piacere o felicità, e che previene il verificarsi di danno, pena, malanno o causa di infelicità.⁹⁷ L'utilità, comunque, pur essendo una qualità delle cose, non è una qualità loro inerente, ma una *circostanza* che deriva dal rapporto tra le cose e le esigenze dell'uomo e quindi esprime il legame con i piaceri e le pene provate dai soggetti economici. Quindi, secondo Jevons, non si può affermare categoricamente che alcuni oggetti possiedono utilità e altri no e neanche che

⁹⁵ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., p. 57.

⁹⁶ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, cit., pp. 63, 65.

⁹⁷ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., p. 58.

tutte la parti di una stessa merce possiedano pari utilità. Infatti, ad esempio una libbra di pane al giorno salva una persona dalla morte per inedia ed ha la massima concepibile utilità; una seconda libbra al giorno ha essa pure una non lieve utilità visto che assicura una condizione di relativa abbondanza, senza essere del tutto indispensabile; una terza libbra comincia ad essere superflua finché l'utilità scende gradualmente fino a zero o può diventare addirittura negativa. È quindi chiaro che l'utilità non è proporzionale alla quantità di merce: l'utilità di una cosa varia a seconda che se ne sia già in possesso d'una quantità maggiore o minore. L'utilità appare dunque misurata dall'apporto che essa reca alla felicità di una persona.⁹⁸

Dopo aver definito il concetto di utilità, Jevons distingue tra *utilità totale* derivante da una merce e utilità relativa a una sua singola porzione. Prendendo come esempio il consumo di cibo in ventiquattro ore e suddividendo la quantità in dieci parti uguali si può affermare che se la quantità di cibo viene ridotta dell'ultima parte, il soggetto che la consuma ne soffre poco, se viene ridotta di un altro decimo, il soggetto ne avverte decisamente il bisogno, se viene ancora ridotta di un decimo la mancanza diventa nociva e così via. Ad ogni sottrazione di decimi aumentano le sofferenze patite dall'individuo finché non viene a trovarsi al limite della morte per inedia. Jevons spiega questo procedimento tramite un grafico, la fig. 3, nel quale la linea ox misura la quantità di cibo divisa nelle dieci parti uguali, e la linea oy misura l'intensità dell'utilità. Sulla linea ox sono costruiti dei rettangoli che rappresentano l'utilità dell'incremento di cibo corrispondente alla relativa base. L'utilità dell'ultimo incremento è piccola e man mano che ci si accosta ad o ogni incremento serve di base a un rettangolo più grande finché l'utilità non diventa infinitamente grande perché il cibo è indispensabile per vivere (i rettangoli I e II non sono completi proprio per indicare l'indefinita utilità). Una volta stabilito ciò è possibile capire che l'*utilità totale* è pari alla somma complessiva dei rettangoli ed è quindi infinitamente grande, mentre l'utilità di una sola parte, ad esempio del rettangolo III, è il prodotto delle unità comprese in pp' per quelle di pq .

⁹⁸ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., pp. 61-62.

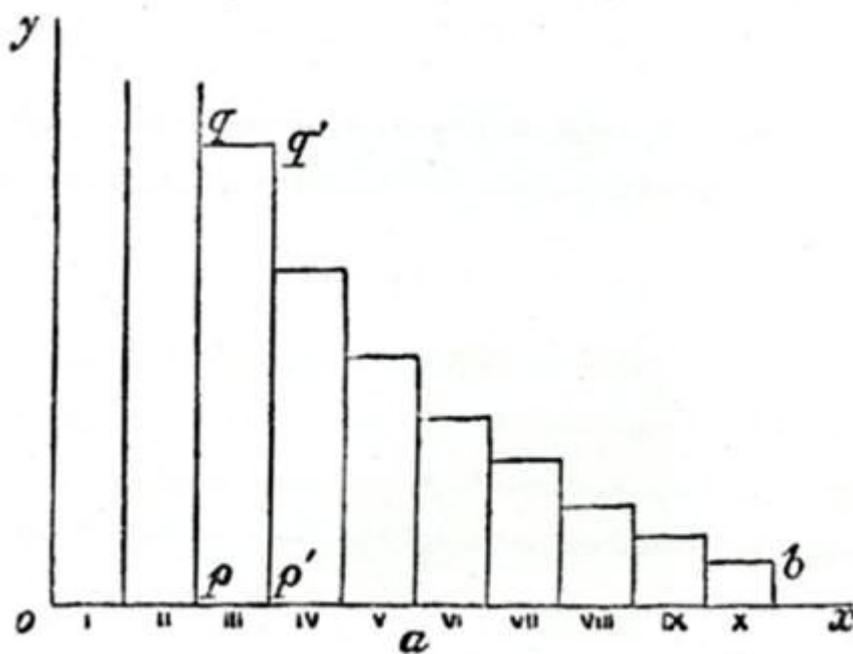


Fig. 3

Ovviamente la suddivisione in dieci parti uguali è arbitraria poiché ciò che conta è il principio generale e cioè quello secondo cui ogni piccola porzione che si considera è meno utile e necessaria dell'ultima e inoltre si suppone che la legge risulti teoricamente esatta quanto più sono piccoli i cambiamenti.⁹⁹

Assumendo che le utilità marginali variano con continuità alla variazione delle quantità, è possibile rappresentare la legge di variazione del grado di utilità con una curva continua $p bq$, come nella fig. 4, la cui altezza è misurata dal grado di utilità raggiunto a quel particolare livello di consumo del bene e la cui inclinazione negativa indica la correlazione inversa tra utilità marginale e quantità disponibile.¹⁰⁰ Quando, ad esempio, viene consumata la quantità oa , il grado di utilità corrisponde alla lunghezza della linea ab , e se in seguito si aggiunge una quantità ulteriore di cibo, aa' , la sua utilità risulta molto approssimativamente pari al prodotto di aa' e ab : tanto più approssimativamente quanto minore è la grandezza di aa' .

⁹⁹ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., pp. 62-64.

¹⁰⁰ D. Parisi, *Introduzione storica all'economia politica*, cit., p. 129.

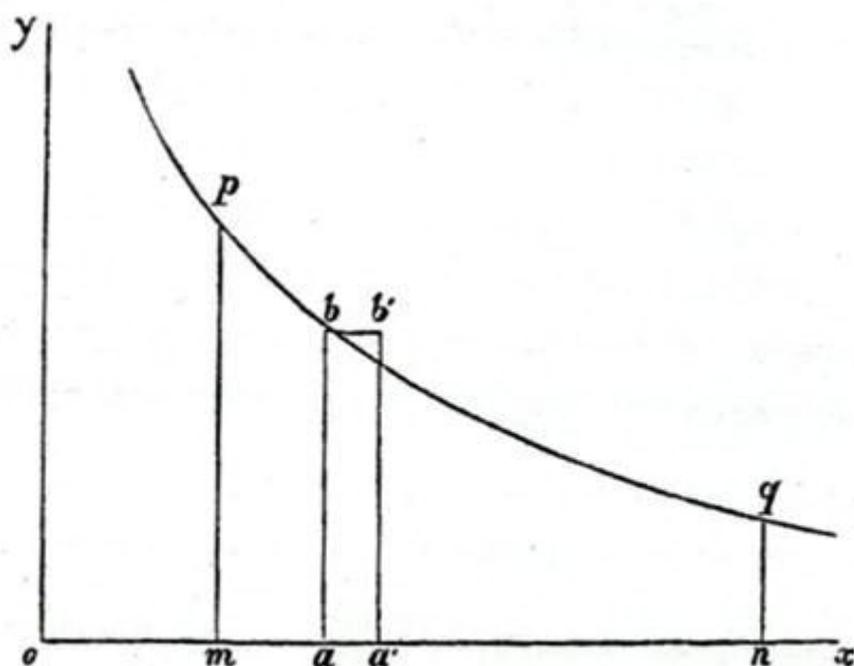


Fig. 4

Il grado di utilità risulta così adeguatamente misurato dall'altezza di uno strettissimo rettangolo corrispondente ad una piccolissima quantità di cibo, che va considerata infinitamente piccola.¹⁰¹ Il grado finale di utilità quindi varia con la quantità di merce e decresce con l'aumentare di tale quantità.

Il valore, o rapporto di scambio, di un bene dipende quindi non dall'utilità totale ma dal solo grado finale di utilità, e cioè l'utilità dell'ultima dose disponibile, che si è detto varia mercé il possesso d'una quantità maggiore o minore della merce da consumarsi. E per capire come sia possibile ottenerne più o meno quantità si deve rendere noto il fatto che il grado finale di utilità dipende dall'offerta, che a sua volta dipende dal lavoro (o disutilità).

Come l'*utilità* corrisponde alla produzione di piacere o comunque ad una modificazione in senso favorevole della bilancia del piacere e della pena, così l'utilità negativa, o *disutilità*, risulta dalla produzione di pena o da una modificazione in senso sfavorevole di tale bilancia. Affermato ciò, Jevons si avvale anche in questo caso di un termine da definire: "disagio" (o "discommodity"), che indica appunto quella qualsiasi sostanza o azione, che è l'opposto di agio, merce (commodity), vale a dire qualsiasi cosa di cui ci si

¹⁰¹ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., p. 64.

vuole liberare. Le “discommodities” hanno quindi la proprietà di causare inconvenienti o malanni e sono quindi definite utilità negative, o appunto disutilità.¹⁰² Jevons individua nel *lavoro* un caso particolare di utilità negativa, o disutilità, perché appare come pena nel processo di acquisizione della merce, che termina appunto con il consumo, che, si è detto, è il mezzo attraverso il quale gli individui soddisfano i propri bisogni e si procurano piacere. Infatti, Jevons definisce il lavoro come qualsiasi sforzo penoso della mente o del corpo a cui un individuo si sottopone in vista di un bene futuro. E anche in questo caso l’ammontare di lavoro è visto come una quantità a due dimensioni: intensità e durata, e quindi può essere rappresentato mediante un grafico, la fig. 5, in cui si suppone che la curva *abc* rappresenti la penosità del lavoro in rapporto al prodotto. L’altezza dei punti al di sopra della linea *ox* denota il piacere; la profondità al di sotto della stessa linea denota pena. Inizialmente il lavoro è di solito più molesto di quanto riesca poi quando spirito e corpo sono intenti all’opera e infatti in un primo tempo la pena è misurata da *oa*. In seguito al punto *b* non vi è né piacere né pena, finché tra *b* e *c* non si trova un’eccedenza di piacere, visto che il lavoratore lavora a dosi moderate, che però proprio dal punto *c* inizia a declinare perché l’energia subisce un rapido processo di esaurimento a causa di dosi maggiori di lavoro e infatti la pena che ne risulta viene mostrata dalla tendenza declinante della linea *cd*. Jevons rappresenta nel contempo il grado di utilità di prodotto con una curva *pq*. In conformità della teoria dell’utilità, la curva mostra che, quanto maggiori sono i salari guadagnati tanto minore è il piacere tratto da un ulteriore incremento. È però necessaria la presenza di un punto *m*, tale che $qm=dm$, in cui cioè il piacere conseguito, e cioè l’utilità del salario supplementare, è esattamente uguale al lavoro a cui si è sottoposti. È proprio in questo punto che il lavoratore si ferma perché lavorare quando la pena del lavoro eccede il desiderio del possesso sarebbe in contrasto con la natura umana.¹⁰³

¹⁰² W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., p. 70.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 140-143.

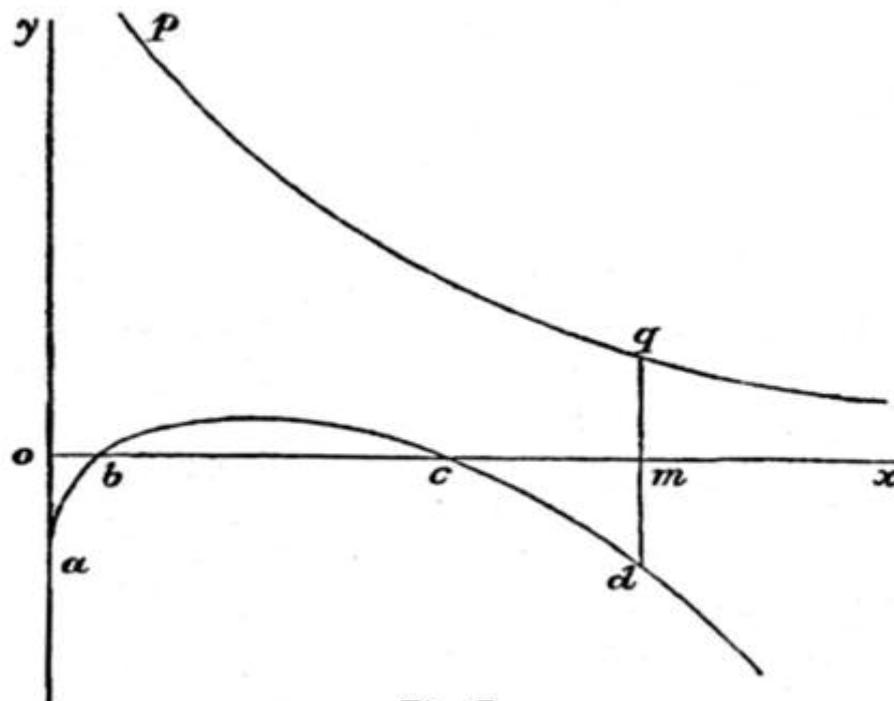


Fig. 5

Siccome l'analisi di Jevons ha come riferimento i singoli soggetti e quindi si basa sul fatto che ogni individuo ha delle proprie valutazioni di utilità e disutilità, secondo il suo pensiero il lavoro non può essere la causa o l'origine del valore, ma solo la circostanza determinante.¹⁰⁴ Il lavoro infatti è visto come il mezzo che permette di ottenere più o meno merci da consumare e quindi influisce direttamente sull'offerta, che a sua volta influisce sul grado di utilità, la quale regola il valore o rapporto di scambio.¹⁰⁵

¹⁰⁴ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, cit., p. 324.

¹⁰⁵ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, cit., p. 66.

3.3. Massima utilità: la teoria dello scambio

Secondo la visione economica di Jevons, l'utilità sorge se vengono apportate merci in quantità adeguate e al momento opportuno agli individui che ne hanno bisogno, e questo viene effettuato tramite lo "scambio".¹⁰⁶ A fondamento della teoria dello scambio si ha quindi il grado finale di utilità, che è, si è detto, la funzione su cui si aggira la teoria economica e che regola il valore, e non più l'utilità totale, che era alla base del pensiero degli economisti classici. La premessa è che lo scambio deve avvenire in condizioni statiche. Jevons suppone, infatti, che coloro che detengono le merci siano in possesso di importi fissi e che scambino tra loro finché non raggiungono una situazione di equilibrio. Ovviamente l'economista inglese è a conoscenza del fatto che le condizioni di mercato in realtà sono dinamiche, ma ricorda anche che esso è teoricamente perfetto solo quando i soggetti economici hanno una conoscenza completa sia dell'offerta sia della domanda e del conseguente rapporto di scambio.¹⁰⁷ Perciò, secondo quella che Jevons chiama "legge di indifferenza", in uno stesso mercato, in qualsiasi momento, non possono esservi due prezzi diversi per una medesima specie di articolo perché tutte le porzioni devono essere scambiate secondo uno stesso rapporto. Cose esattamente analoghe non possono dunque essere trattate dal singolo individuo in modo diverso. Questo principio è importante poiché sta ad indicare che quando due oggetti o merci non presentano alcuna differenza importante dal punto di vista dello scopo perseguito, un acquirente prende l'uno o l'altro con perfetta indifferenza.¹⁰⁸ Jevons è comunque consapevole del fatto che un mercato non soddisferà mai tali condizioni ma esse sono le uniche ipotizzabili, sempre secondo il metodo astratto-deduttivo, perché lo scambio stesso dei beni, per soddisfare i diversi gradi di utilità, modificherebbe continuamente i prezzi attraverso le variazioni della domanda e dell'offerta. In questo contesto, ciascun individuo scambia unità del proprio bene con quelle dell'altro contraente, fino a quando l'utilità

¹⁰⁶ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., pp. 80-81.

¹⁰⁷ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, cit., pp. 68-69.

¹⁰⁸ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., p. 91.

marginale del bene ricevuto è uguale all'utilità marginale di quello ceduto. Se così non fosse, continuando lo scambio, l'utilità marginale del bene richiesto continuerebbe a decrescere, mentre aumenterebbe quella del bene ceduto, per la legge fondamentale del valore d'uso, che il piacere è inversamente proporzionale alla quantità posseduta di una "commodity". Pertanto, ciascun contraente raggiunge una posizione di equilibrio nel punto in cui le utilità marginali dei due beni hanno lo stesso valore e, per la legge di indifferenza, lo stesso prezzo sul mercato.¹⁰⁹ La chiave di volta di tutta la teoria, per Jevons, sta nel principio che afferma che:

il rapporto di scambio tra due merci qualsiasi è il reciproco del rapporto tra i gradi finali di utilità delle quantità di merci disponibili per il consumo dopo effettuato lo scambio.¹¹⁰

Quindi in queste condizioni lo scambio non potrà mai risultare ineguale perché la permutabilità delle merci, aumentando il piacere degli scambisti, crea una moltiplicazione di utilità.¹¹¹ Dunque il punto di equilibrio nello scambio risulta raggiunto quando i due soggetti economici non possono trarre ulteriore vantaggio senza che da ciò derivi una perdita di utilità, e quindi, una volta equilibrati i gradi di utilità, entrambe le parti si arrestano soddisfatte. È possibile, anche in questo caso, rappresentare la teoria dello scambio tramite un grafico, la fig. 6, nella quale viene disegnata una linea pqr , che indica una porzione della curva di utilità di una merce, e una linea tratteggiata $p'qr'$, che rappresenta l'analoga curva per l'altra merce rovesciata e sovrapposta alla prima. In ragione di tale inversione le quantità della prima merce sono misurate sulla linea base da a a b , mentre quelle della seconda devono essere misurate nella direzione opposta. Viene ipotizzato che le unità di entrambe le merci siano di pari lunghezza e quindi la breve linea aa' indica un aumento di quantità della prima merce e una diminuzione della seconda. Si deve supporre inoltre che il rapporto di scambio sia di un'unità per un'unità, 1 a 1 e quindi ricevendo la merce $a'a$ l'individuo guadagna l'utilità ad e perde l'utilità ac ,

¹⁰⁹ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, cit., p. 69.

¹¹⁰ W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., p. 93.

¹¹¹ G. Di Taranto, *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, cit., p. 70.

ovvero consegue un guadagno netto di utilità corrispondente alla linea spezzata cd.

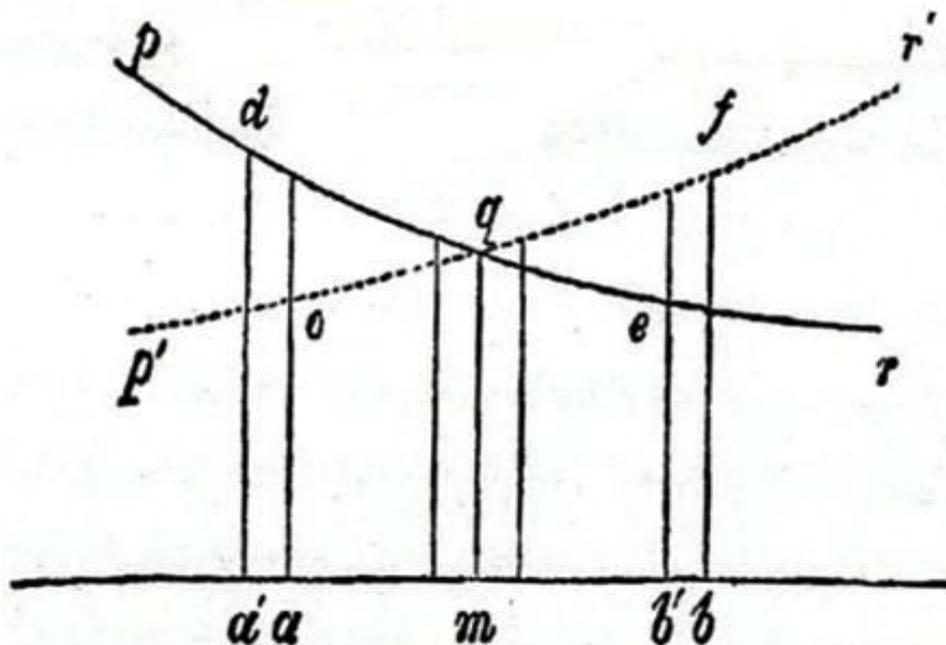


Fig. 6

Desidera quindi ampliare lo scambio. Se proseguisse fino al punto b' , e poi procedesse oltre, un piccolo scambio ulteriore gli procurerebbe l'utilità be e gli farebbe perdere l'utilità $b'f$, così da arrecargli la perdita netta di ef . Agendo in questo modo si sarebbe quindi spinto troppo in là: il punto di intersezione q segna evidentemente il tratto in cui egli può arrestarsi con suo massimo vantaggio. È da quel punto che un guadagno netto si trasforma in perdita netta.¹¹²

In conclusione, si può ribadire che il sistema economico è fondato sulla divisione del lavoro e un individuo, per procurarsi le merci a scopo di consumo, deve effettuare degli scambi tra le merci che egli possiede e le merci che sono possedute da altri e che gli sono necessarie per soddisfare le sue esigenze di consumo.¹¹³ Il rapporto di scambio è descritto dal rapporto fra i gradi finali di utilità, ossia dalle intensità dei bisogni di avere un po' di più di una determinata merce, resi omogenei dalla "legge di indifferenza". Quindi i

¹¹² W. S. Jevons, *Teoria della economia ed altri scritti economici*, cit., pp. 94-95.

¹¹³ N. De Vecchi, *Jevons: il problema del calcolo logico in economia politica*, Milano, Etas Libri, 1976, p. 50.

soggetti, che hanno come obiettivo quello di massimizzare l'utilità, cedono i beni che hanno utilità minore (perché abbondanti) e acquistano beni che hanno utilità maggiore (perché scarsi), così da pareggiare i gradi finali di utilità e avere convenienza a scambiare per raggiungere la posizione di equilibrio.¹¹⁴ Jevons, enunciando il concetto di *grado finale di utilità* in contrapposizione all'utilità totale, rende noto uno dei principi fondamentali su cui si basa l'intera rivoluzione marginalista, e cioè sulla "legge di utilità marginale decrescente", secondo la quale il valore di scambio di un bene è dato da un lato dalla sua utilità marginale e dall'altro dalla disutilità marginale del lavoro necessario per procurarselo, e che spiega quindi il comportamento individuale dei soggetti economici che attribuiscono ai beni la capacità di soddisfare i propri bisogni in base alla quantità posseduta di quel bene. Infatti, minore è la quantità posseduta di un bene, maggiore sarà la capacità di questo di soddisfare i bisogni di un individuo. Il consumatore raggiunge la propria posizione di equilibrio quindi quando il prezzo che deve pagare per ciascun bene che decide di acquistare è proporzionale alla soddisfazione che egli ottiene dall'ultima unità (dose marginale) di ciascun bene.¹¹⁵ Inoltre, le conclusioni raggiunte da Jevons nella formulazione della teoria dell'utilità riguardano il fatto che l'utilità non è una qualità inerente alle cose ma è, si è detto, una relazione fra un singolo soggetto e un bene; poi, che non è proporzionale alla quantità del bene, ma è decrescente; e infine che è possibile misurarla avendo a disposizione due dimensioni: l'intensità e la durata, e trarne le conseguenze sul piano matematico. Infatti, tutte le teorie illustrate da Jevons sono supportate da calcoli matematici che sono serviti da conferma alle sue conclusioni riguardo gli argomenti dei suoi studi.¹¹⁶

Jevons è stato dunque un economista originale che grazie alle sue teorie ha dato un contributo importante allo sviluppo della corrente di pensiero "rivoluzionaria" che ha caratterizzato l'Ottocento, il Marginalismo, tanto da esserne considerato uno dei padri fondatori.

¹¹⁴ E. Zagari, *Storia dell'economia politica*, cit., p. 42.

¹¹⁵ E. Saltari, *Nascita e sistemazione dell'economia marginalista*, cit., p. 24.

¹¹⁶ E. Zagari, *Storia dell'economia politica*, cit., p. 40.

CONCLUSIONI

Dall'analisi condotta nei capitoli precedenti, risulta evidente che la dottrina di fine Ottocento, conosciuta come "marginalista", sia stata di importanza rilevante per ciò che concerne gli studi economici e le nuove teorie sviluppate dai precursori e dai fondatori. Partendo dall'analizzare quanto affermavano Galiani riguardo la *teoria del valore-utilità* e Verri e Beccaria riguardo i motivi originari delle scelte di comportamento umano, basati sul *piacere* e sulla *pena*, per giungere poi a vedere quanto teorizzato da Bentham, l'analisi condotta ha voluto mettere in rilievo la grande evoluzione effettuata dal pensiero economico. Bentham, padre dell'utilitarismo, è riuscito, infatti, a dare un tono più preciso e ricco di particolari alle teorie che semplicemente affermavano che alla base di ogni azione di un individuo ci fossero la ricerca del piacere e la fuga dal dolore, grazie a elenchi e calcoli minuziosi che dovevano essere il punto di partenza per poter giungere allo scopo finale, che era la *massimizzazione dell'utilità dell'intera società*. Anche i precursori, comunque, ponevano al centro delle loro indagini il singolo individuo che deve effettuare scelte, in ambito economico, tali da riuscire a raggiungere il massimo piacere ed evitare ogni tipo di malanno. Questo metodo microeconomico viene però ripreso e rafforzato:

- da Bentham, che affermava che la società, essendo la somma degli individui, deve riuscire tramite l'economia e la dottrina giuridica a massimizzare l'utilità personale poiché, proprio partendo da questo, si può giungere alla massima felicità per il maggior numero;
- da Jevons, che ha dimostrato le sue teorie in modo ancora più preciso rispetto a Bentham grazie all'ausilio di rappresentazioni grafiche e di calcoli matematici effettuati attraverso le derivate.

I due teorici inglesi hanno concentrato la loro attenzione sull'aspetto *quantitativo* dei piaceri e delle pene, perché, secondo il loro pensiero, l'obiettivo della *massima utilità* era raggiungibile mediante calcoli, chiamati "felicifici", visto che avevano come termini piaceri e pene, effettuabili

utilizzando un'unica grandezza monodimensionale: il piacere e il suo contrario. Bentham, rispetto all'analisi di Jevons, aggiunge però anche l'assunto per cui un ruolo fondamentale nel creare soddisfazione nel singolo individuo si debba riconoscere allo Stato, e in particolare al Legislatore, proprio perché viene visto come un "educatore" che utilizza i propri mezzi a disposizione, e cioè le *leggi*, i *premi* e le *pene*, per far sì che vengano tutelati gli interessi individuali mediante la costruzione di un codice legale basato sul *calcolo felicifico*. Nell'analisi di Bentham si può notare una ripresa del pensiero di Beccaria, che vedeva nella riforma della giustizia la chiave per un'esistenza caratterizzata dalla *massima felicità divisa nel maggior numero*, proprio grazie a leggi penali che dovevano essere miti ma efficaci e che soprattutto non dovevano intaccare la sfera dell'utile degli individui e la loro libertà, e che dovevano servire a prevenire il realizzarsi di altri comportamenti errati nella società. Come è stato evidenziato nei capitoli precedenti, Bentham ha seguito la scia delle considerazioni effettuate dal suo precursore affermando che il compito del Legislatore fosse quello di generare armonia tra interessi privati e pubblici valutando le varie felicità individuali derivanti dalle scelte dei soggetti attraverso il calcolo felicifico dei piaceri e delle pene, che sono poi valutate dal Legislatore stesso che dovrà, poi, fissare leggi, premi e punizioni. In questo modo riesce ad indirizzare le scelte dei singoli soggetti verso il perseguimento della situazione socialmente ottimale corrispondente al principio della massima felicità per il maggior numero di individui. Tra gli autori presi in considerazione, invece, quello che rifiuta totalmente il calcolo felicifico per misurare i sentimenti umani è Mill, che decide di seguire le teorie di Bentham riguardanti il concetto di massima utilità, ma le fa divergere su un punto di vista non solo quantitativo, ma anche *qualitativo*, affermando la possibilità di distinguere ulteriormente tra piaceri superiori e inferiori; cosa ovviamente inconcepibile per Bentham e Jevons, che facevano dipendere i piaceri e le pene da un'unica grandezza monodimensionale, visto che ciò che differenziava i sentimenti, secondo il loro pensiero, era solo la quantità. Inoltre Mill, nella sua analisi, ha anche una diversa concezione dell'essere umano in sé: a differenza di Bentham, che lo vedeva spinto dal mero egoismo, dalla

ricerca del piacere e dalla fuga dal dolore senza tenere conto degli altri individui, confidando nella teoria secondo la quale generando piacere individuale si genera di conseguenza anche quello sociale, per Mill è mosso da quello che viene chiamato *interesse personale*, che prevede anche sensibilità per gli altri. Si è analizzato a lungo il pensiero di Bentham, sia da un punto di vista economico sia giuridico, proprio perché è stato ripreso da molti teorici e in particolare sia da Mill che da Jevons anche se questi ultimi ne hanno modificato alcuni parametri. Comunque, al di là delle critiche e delle modifiche che hanno scatenato le sue tesi, il pensiero di Bentham ha una rilevanza decisamente importante, visto che le sue teorie sull'utilità e sulla massima felicità del maggior numero hanno scatenato quella che viene indicata con il nome di "rivoluzione utilitarista".

Il punto comune delle diverse teorie espone dai suddetti studiosi e analizzate in questi tre capitoli, è la focalizzazione sul *principio di utilità*, secondo il quale un'azione individuale è tanto più giusta quanto più le sue conseguenze contribuiscono ad aumentare, attraverso l'utilità per l'individuo, l'utilità sociale. Per "utilità" si intende la capacità che ha una determinata cosa di soddisfare i bisogni degli individui, e per questo è soggettiva, in quanto viene percepita in modo differente da soggetto a soggetto, dipendendo dal rapporto tra il singolo individuo e la cosa. Di qui la focalizzazione degli esponenti della corrente su una teoria che fosse soggettivista, che desse cioè rilievo al singolo individuo, e non oggettivista, che non dava un'importanza adeguata alla domanda e al consumo, come accadeva con le tesi espone dai classici. Il pensiero comune dei marginalisti è quello secondo il quale l'utilità non è una qualità intrinseca delle merci in quanto essa dipende dal rapporto esistente tra un soggetto economico e la merce presa come riferimento. Jevons su quest'argomento espone diversi concetti chiave: distingue nettamente tra oggetti, sostanze e azioni che procurano felicità, e che sono quindi in grado di accrescere l'utilità individuale, che prendono il nome di "commodities", e oggetti, sostanze e azioni che devono essere evitate perché cause di malanni e che quindi diminuiscono l'utilità individuale, le "discommodities" (o disutilità); l'utilità è inversamente proporzionale alla quantità di merce

detenuta da un soggetto economico; per riuscire a massimizzare la soddisfazione provata da un individuo è necessario massimizzare non l'utilità totale, ma il grado finale di utilità di una merce, ossia il grado di soddisfazione ottenuta dall'ultima dose di ciascun bene. Inoltre Jevons, per riuscire a rappresentare graficamente e a calcolare l'utilità, si avvale di due delle scale di misura proposte da Bentham: l'*intensità* e la *durata*. Il segno distintivo di Jevons si ritrova nell'utilizzo della *matematica*, ausilio fondamentale per verificare le teorie esposte. In ogni caso, proponendo il calcolo felicifico come dato dalla somma algebrica di piacere e pene, anche Bentham è stato un teorico calcolatore e minuzioso.

Alla luce di quanto detto, è evidente come entrambi i teorici avessero il desiderio di realizzare uno studio che fosse il più possibile preciso, con l'aiuto dei numeri, per far sì che tutto ciò che avevano teorizzato potesse essere anche verificato, cosa che gli economisti antecedenti sottovalutavano e non ritenevano necessario al fine dei loro studi.

Concludendo, l'analisi effettuata nei capitoli precedenti ha voluto evidenziare come la scuola marginalista, partendo dalla *teoria soggettivista del valore*, che pone il singolo individuo, la soddisfazione dei suoi bisogni e la massimizzazione della sua utilità al centro dell'assetto economico, pervenne, nell'arco di un trentennio, alla prima e fondamentale spiegazione del funzionamento complessivo di un'economia di mercato. Questo grande contributo scientifico rappresenta tuttora l'eredità valida e stimolante del Marginalismo.

BIBLIOGRAFIA

Assante F., Colonna M., Di Taranto G., Lo Giudice G., *Storia dell'economia mondiale*, Bologna, Monduzzi, 2000.

Bentham J., *Teoria delle pene e delle ricompense*, [s.n.t.] : [s.n.].

Bianchi M., *I bisogni e la teoria economica*, Torino, Loescher, 1980.

Chevallier J., *Storia del pensiero politico - un'epoca di transizione: 1789-1848*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Cressati C., *La libertà e le sue garanzie: il pensiero politico di John Stuart Mill*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Dasgupta, *La teoria economica da Smith a Keynes*, Bologna, Il Mulino, 1987.

De Luise, Farinetti, *Lezioni di storia della filosofia* ©, Bologna, Zanichelli editore, 2010, unità 4, lettura 6: Jeremy Bentham - Il principio di utilità, http://online.scuola.zanichelli.it/lezionifilosofia-files/volume-c/u4/U4-L06_zanichelli_Bentham.pdf.

De Luise, Farinetti, *Lezioni di storia della filosofia* ©, Bologna, Zanichelli editore, 2010, unità 4, lettura 9: John Stuart Mill - Utilitarismo e differenza tra piaceri, http://online.scuola.zanichelli.it/lezionifilosofia-files/volume-c/u4/U4-L09_zanichelli_Mill.pdf.

De Vecchi N., *Jevons: Il problema del calcolo logico in economia politica*, Milano, Etas Libri, 1976.

Di Taranto G., *Jevons visto da Giuseppe Di Taranto*, Roma, LUISS University Press, 2008.

Donatelli P., *Introduzione a Mill*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Guidi M., *Il sovrano e l'imprenditore: utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

- Jevons W.S., *Teoria della economia politica ed altri scritti economici*, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese (U.T.E.T.), 1947.
- Kolakowski L., *La filosofia del Positivismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974.
- Le Garzantine, *L'universale "economia"*, Milano, Mondadori, 2005.
- Lekachman R., *Storia del pensiero economico*, Milano, F. Angeli, 1993.
- Palmerio G., *Politica economica*, Torino, G. Giappichelli, 1993.
- Parisi D., *Introduzione storica all'economia politica*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Pastore B., *L'utilitarismo giuridico di Bentham tra progetto e utopia*, Periodico: Diritto e società, (2), 1992, pp.321.
- Pellegrino, *La fabbrica della felicità – liberismo, etica e psicologia in Jeremy Bentham*, Napoli, Liguori, 2010.
- Quadrio Curzio A., Scazzieri R., *Protagonisti del pensiero economico: nascita e affermazione del marginalismo (1871-1890)*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Roncaglia A., *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Saltari E., *Nascita e sistemazione dell'economia marginalista*, Torino, Loescher, 1978.
- Sandel M., *Giustizia: Il nostro bene comune*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- Screpanti E., Zamagni S., *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma, Carocci, 2000.
- Venturi F., *Cesare Beccaria*, in Enciclopedia Treccani.it, <http://www.treccani.it>.
- Verri P., *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, 1773, <http://www.filosofico.net/verridollo3rewa.htm>
- Verri P., *Meditazioni sulla economia politica*, 1771, http://it.wikisource.org/wiki/Meditazioni_sulla_economia_politica

Villani A., *Gli economisti, la distribuzione, la giustizia - Adam Smith e John Stuart Mill*, Milano, F. Angeli, 1994.

Zagari E., *Storia dell'economia politica dai marginalisti a Keynes*, Torino, G. Giappichelli, 1991-1996.

Zanuso F., *Utopia e utilità*, Padova, Cedam, 1989.

RINGRAZIAMENTI

“Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo”: questa è la frase, pronunciata dal Mahatma Gandhi, che mi ha accompagnata da quando ho intrapreso questo percorso universitario. Sono parole impegnative e piene di significato che per me sono diventate una vera e propria guida da seguire per affrontare il futuro; e sono state proprio esse, in questi anni, ad avermi spinta a coltivare con entusiasmo le mie passioni per riuscire a raggiungere il primo vero importante traguardo della mia vita: la laurea.

Realizzato questo primo grande obiettivo, dunque, è tempo di bilanci: ciò che sento di fare è ringraziare tutte quelle persone che hanno contribuito a formare la persona che sono fiera di essere diventata.

Desidero, innanzitutto, ringraziare il Prof. Giuseppe Di Taranto, relatore della tesi, che si è reso gentilmente disponibile a seguirmi in questo percorso. Essendo molto interessata a quanto affrontato durante il suo corso e stimandolo smisuratamente quale docente, sono stata estremamente contenta di aver lavorato con lui, soprattutto perché ha apprezzato e accettato la ricerca da me proposta, mostrandosi partecipe e interessato.

Ringrazio, inoltre, la Prof.ssa Stefania Manfredlotti, in quanto mi ha permesso di affrontare con grande serenità il momento della stesura della tesi grazie alla sua immensa disponibilità e gentilezza.

Tra coloro che voglio ringraziare non può mancare, ovviamente, mia madre, che mi ha sempre sostenuta e che non ha mai smesso di credere in me.

Oltre a lei, un ringraziamento speciale va alla mia meravigliosa bisnonna, che è stata la prima a incoraggiarmi e a supportarmi affinché portassi a termine con successo questo percorso di studi.

Ringrazio, infine, mio padre, mio fratello, mia nonna e tutti gli altri familiari e amici che, in questi anni, mi hanno aiutata ad affrontare al meglio quest'esperienza con pazienza e amore.